

XXV
ANNO

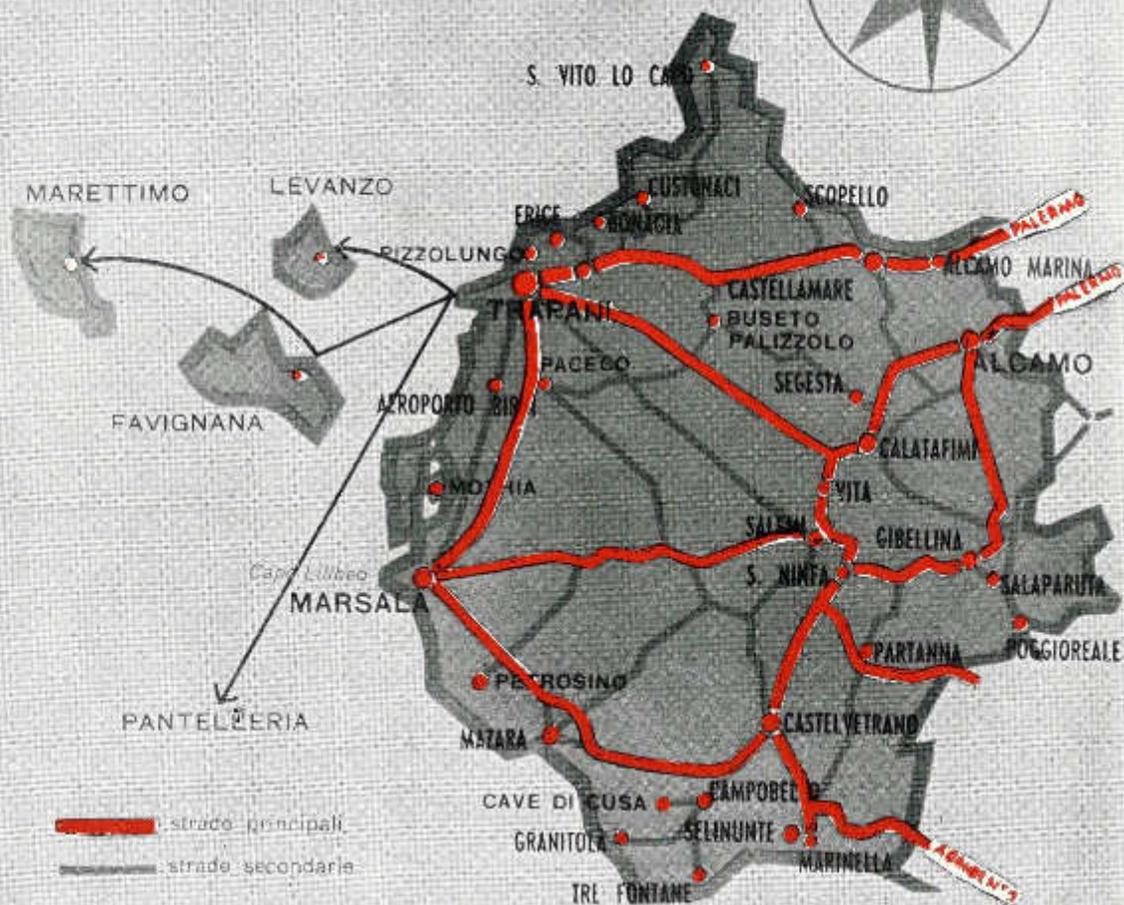
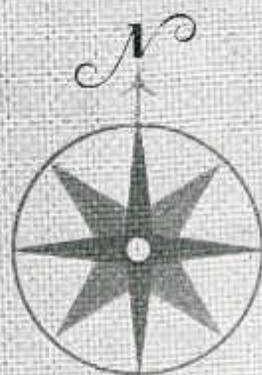
TRAPANI

1980

237

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXV

TRAPANI

N. 237

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1981

Direttore

LUCIANO MESSINA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●
GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Giuseppe Lombardo: Ruolo e funzione dell'organizzazione comprensoriale: In un seminario di studi promosso dall'Amministrazione Provinciale di Trapani

I problemi degli anziani al Kiwanis Club di Trapani

Giovanni Calvitto: Tradizioni popolari: La cena di San Giuseppe a Salemi

Per il secondo anno consecutivo: un'allieva del Liceo classico di Mazara tra i 25 «Alfieri del Lavoro»

Giuseppe Bruccoleri: «I giorni di Gibellina» un libro di Salvatore Costanza

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

In un seminario di studi promosso dall'Amministrazione Provinciale di Trapani



Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani del tempo, Avv. Rosario Ballatore, pronuncia il discorso inaugurale del Seminario. A sinistra, nella foto, il Prof. Ugo De Siervo e a destra il Prof. Giuseppe Noto

L'Amministrazione Provinciale di Trapani ha avvertito da tempo l'esigenza di avviare e sviluppare idonee iniziative intese all'aggiornamento ed al perfezionamento della qualificazione professionale del personale.

E' superfluo rilevare l'importanza di tale aspetto nella «politica» del personale.

Basti ricordare che tutta la più recente normativa contrattuale concernente il pubblico impiego è incentrata sul miglioramento della professionalità dei dipendenti.

Solo operando in tal senso e ammodernando l'assetto organizzativo degli uffici e dei servizi, il che per gli Enti Locali deve avvenire me-

diate i provvedimenti di riorganizzazione e di ristrutturazione previsti dall'art. 4 del D.L. 10-11-1978 n. 702, convertito in legge 8-1-1979 n. 3, gli Enti Locali potranno ottenere dal personale una risposta adeguata alla richiesta di una più partecipe, dinamica e responsabile attività e potranno, conseguenzialmente, ga-



Il Prof. Giuseppe Noto, Direttore dell'I.S.A.S., colto dall'obiettivo durante il suo intervento di presentazione del Seminario

rantire lo svolgimento efficiente della vasta gamma di nuovi compiti ad essi devoluti dalle leggi di riforma, già attuate, nonché di quelle in corso di attuazione o in gestazione.

A tale scopo l'Amministrazione Provinciale non ha mancato di favorire e promuovere, negli anni passati, la partecipazione di funzionari ed impiegati a corsi di formazione e a convegni di Studio, organizzati da Enti ed Istituti specializzati (FORMEZ, Scuola di Perfezionamento in Scienze Amministrative dell'Università di Bologna, ISAS di Palermo, etc.).

Tuttavia, oltre a continuare ed incrementare dette partecipazioni, l'Amministrazione ha ravvisato l'opportunità ed è venuta nella determinazione di promuovere ed organizza-

zare direttamente, in collaborazione con Istituti specializzati o con altri Enti, alcuni seminari di studio ed altre iniziative di aggiornamento professionale, da realizzare nella propria sede, al fine di consentire una estesa partecipazione del personale.

Infatti, la partecipazione, a corsi esterni, fuori sede, ovviamente, non può essere che limitata a poche unità e, pertanto, non può conseguire estesi e rapidi risultati per l'aggiornamento della generalità del personale, privilegiando in pratica una ristretta rosa di funzionari e traducendosi talora nella formazione di una «elite».

Pertanto, anche un criterio di partecipazione dei funzionari ai vari corsi secondo turni appropriati, conduce a risultati settoriali e frammentati, non consentendo, per la dilui-

zione degli interventi in un arco di tempo troppo lungo, il consolidamento ed il completamento delle esperienze formative singolarmente acquisite.

Il Consiglio Provinciale, accogliendo la proposta dell'Amministrazione, ha inserito, perciò, in bilancio un apposito stanziamento per le iniziative intese all'aggiornamento ed alla formazione professionale del personale.

Disponendo del necessario strumento finanziario, l'Amministrazione è passata alla fase esecutiva ed ha posto allo studio la realizzazione della prima iniziativa diretta in materia.

All'uopo ha intrattenuto preliminari contatti con l'Istituto di Scienze Amministrative e Socio Economiche (I.S.A.S.) di Palermo, avendo ritenuto opportuno avvalersi, in



Il Chiar.mo Prof. Ugo De Siervo dell'Università di Firenze tiene la sua relazione nella seduta inaugurale



Un pubblico attento e numeroso segue i lavori della seduta inaugurale

tale prima esperienza, della capacità organizzativa di tale benemerito Istituto, che opera, con eccellenti risultati in Sicilia ininterrottamente dal 1959, nel campo della ricerca e della formazione dei quadri del settore pubblico.

L'I.S.A.S. ha accettato con lodevole sensibilità l'invito dell'Amministrazione, avendo ravvisato l'interesse dell'iniziativa che rappresentava tra l'altro una nuova esperienza di realizzazione decentrata nel «territorio» di una attività di studio o di aggiornamento, che normalmente l'Istituto svolge nella propria sede di Palermo. Ciò costituisce un fatto rilevante, anche sotto il profilo sperimentale, traducendosi peraltro in un avvicinamento dell'Istituto agli Enti ed alla «base», favorendo la di-

vulgazione formativa verso larghe fasce di operatori, che altrimenti ne sarebbero privati.

Concretizzati positivamente i primi contatti con l'I.S.A.S. l'Amministrazione è passata alla fase operativa e, sentiti anche i dirigenti ed i Capi servizio, ha deliberato di incaricare l'ISAS dell'organizzazione di un Seminario sul «Ruolo e funzione dell'organizzazione comprensoriale».

E' stata scelta tale tematica di viva attualità, nell'imminenza della riforma da tempo preannunciata ed ormai invero matura, dell'Ente Provincia, che, come si evince dai disegni di legge già presentati all'Assemblea Regionale Siciliana e che dovranno essere prossimamente discussi, nonché in quelli presentati al Parlamento Nazionale, dovrà assu-

mere principalmente compiti di programmazione e di pianificazione socio-economico-territoriale, a livello intermedio.

Il programma e tutte le altre modalità del Seminario sono stati concordati nel corso di diversi incontri con gli esperti dell'ISAS e con attiva partecipazione anche dei funzionari della Provincia, mediante apposite riunioni.

Il Seminario, giusta quanto richiesto dall'ISAS, per ovvie esigenze organizzative e di funzionalità didattica, è stato limitato nel numero a 40 partecipanti.

E' stata anche ravvisata l'opportunità, per favorire lo scambio di esperienze ed avviare già sin da ora quei rapporti di concreta collaborazione che vanno incrementati tra



Il Prof. Antonio Purpura fotografato durante la sua relazione



Il Dott. Giuseppe Cogliandro, magistrato della Corte dei Conti, fotografato mentre tiene la sua relazione

Provincia e Comuni in vista della riforma, di consentire la partecipazione al Seminario oltre che dei funzionari della Provincia anche di funzionari dei principali Comuni.

Inoltre è stato stabilito di aprire al pubblico la prima e l'ultima giornata del Seminario per consentire l'intervento e la partecipazione al dibattito conclusivo degli operatori politici e delle forze sociali e culturali.

Il Seminario ha avuto svolgimento dal 10 al 14 marzo 1980 nella sala consiliare della Provincia.

Vi hanno partecipato 40 funzionari, amministrativi, di ragioneria e tecnici dipendenti della Provincia di Trapani e dei Comuni di Trapani, Marsala, Mazara del Vallo, Castelvetrano, Valderice.

Nella giornata inaugurale, dopo la prolusione del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani avv. Rosario Ballatore e l'intervento del Direttore dell'I.S.A.S. prof. Giuseppe Noto, il prof. Ugo De Siervo, ordinario di Diritto Pubblico della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze ha tenuto la relazione generale su «Ruolo e funzione della organizzazione comprensoriale».

Frao presenti le maggiori Autorità della Provincia, un folto stuolo di impiegati dell'Amministrazione Provinciale e di altri Enti Pubblici e numerosi cittadini.

Il prof. De Siervo, nella sua esauriente e dotta relazione, si è soffermato a descrivere le numerose esperienze comprensoriali maturate specialmente nelle regioni settentrionali e centrali ed ha evidenziato gli aspetti salienti del processo di studio in corso da vari anni e le attuali tendenze per la riforma delle autonomie locali in generale e dell'Ente intermedio in particolare.

Il prof. De Siervo ha inoltre analizzato i punti caratterizzanti la configurazione del nuovo Ente intermedio, quale si profila nei disegni di legge presentati a livello nazionale e regionale, con particolare riguardo al disegno di legge n. 704 proposto dalla Giunta Regionale Siciliana presieduta dal compianto on. Mattarella e che dovrà prossima-



Il Dott. Gianfranco Auteri, coordinatore del Seminario, durante un suo intervento. A sinistra, nella foto, il Prof. Franco Teresi e a destra l'Architetto Giancarlo Maione, dirigente dell'I.A.S.M., che ha tenuto una delle relazioni

mente essere preso in esame, unitamente ai progetti di legge presentati dal PCI, PSI, MSI dalla Prima Commissione legislativa dell'Assemblea Regionale.

Nelle tre successive giornate, 11-12 e 13 marzo 1980, i lavori del Seminario, sono stati così articolati: la mattina relazione di uno dei docenti o esperti, seguita da un dibattito; il pomeriggio esercitazioni pratiche dei partecipanti, all'uopo suddivisi in tre gruppi. I tre gruppi di lavoro si occupavano rispettivamente:

1° Gruppo «Pianificazione territoriale e comprensoriale»;

2° Gruppo «Aspetti istituzionali e organizzativi della funzione di programmazione»;

3° Gruppo «Bilancio, finanza e contabilità dell'Ente intermedio».

Ai lavori della mattina sono stati ammessi ad assistere anche i funzionari iscritti alla Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione del Libero Consorzio di Studi Universitari di Trapani, che aveva avanzato richiesta in tal senso.

Nella giornata dell'11 marzo 1980 il prof. Antonio Purpura, dell'Istituto di Economia Politica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo, ha tenuto la relazione su «Programmazione economica sub-regionale», incentrandola sulla metodologia della programmazione, sull'articolazione del piano socio-economico e sui rapporti tra i piani e soffermandosi anche

sulle fasi di costruzione, gestione e controllo del piano.

Nella giornata del 12 marzo 1980 è stato trattato il tema «Organizzazione e pianificazione del territorio».

Il prof. Francesco Teresi, docente della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, ha tenuto la relazione sulla disciplina urbanistica siciliana, illustrando brillantemente le tendenze della legislazione regionale urbanistica siciliana, le finalità e gli effetti del piano comprensoriale ed il ruolo che l'Ente intermedio dovrà assumere nella pianificazione territoriale.

L'architetto Giancarlo Maione, dirigente IASM presso lo Assessorato Regionale Territorio ed Ambiente, ha relazionato sulla metodo-



Il Prof. Franco Teresi dell'Università di Palermo colto dall'obiettivo durante la sua relazione

logia di costruzione del piano territoriale comprensoriale, portandone alcuni esempi, nonché sull'organizzazione dello spazio urbano ed extra-urbano, evidenziando le finalità di superamento dell'insufficienza degli attuali strumenti urbanistici che, frequentemente, non trovano rispondenza nella effettiva situazione territoriale e nelle reali prospettive di sviluppo delle singole zone.

Il 13 marzo il dott. Giuseppe Cogliandro, magistrato della Corte dei Conti, ha relazionato sulla recente normativa in materia di finanza pubblica (L. 568, D. 421 e D. 622), illustrando le tendenze e le finalità che la caratterizzano e soffermandosi anche sul procedimento di formazione del bilancio poliennale nel quadro del piano di sviluppo.

Il Seminario si è concluso il 14

marzo 1980 con un dibattito generale, in seduta pubblica.

Sono state lette ed illustrate da alcuni funzionari partecipanti le relazioni elaborate dai gruppi di lavoro.

Nella relazione prodotta dal gruppo di lavoro «territorio» viene rilevata l'inesistenza attuale di una sistematica raccolta di dati inerenti il territorio della Provincia di Trapani, nei suoi vari aspetti, che è essenziale al fine di avviare qualsiasi tipo di programmazione.

Viene pertanto auspicata la creazione di adeguate strutture tecniche (Uffici studi e programmazione) presso la Provincia e gli altri Enti Locali, per la realizzazione di un progetto «conoscenza», che, mediante l'utilizzazione coordinata delle rilevazioni dirette, possa dare la rappresentazione del territorio nel-

la sua effettiva realtà geofisica, economica e sociale.

Rilevata l'importanza del ruolo di raccordo che l'istituendo «Libero Consorzio» dovrà svolgere a livello intermedio tra Regione e Comuni, nel processo programmatico, in riferimento a quanto previsto nel disegno di legge n. 704 presentato dal compianto on. Mattarella, il gruppo di lavoro ha osservato che occorre precisare meglio il contenuto del piano di coordinamento territoriale, che dovrà essere elaborato dal Libero Consorzio, garantendo ovviamente forme di partecipazione dei Comuni e degli altri Enti interessati nel procedimento di formazione.

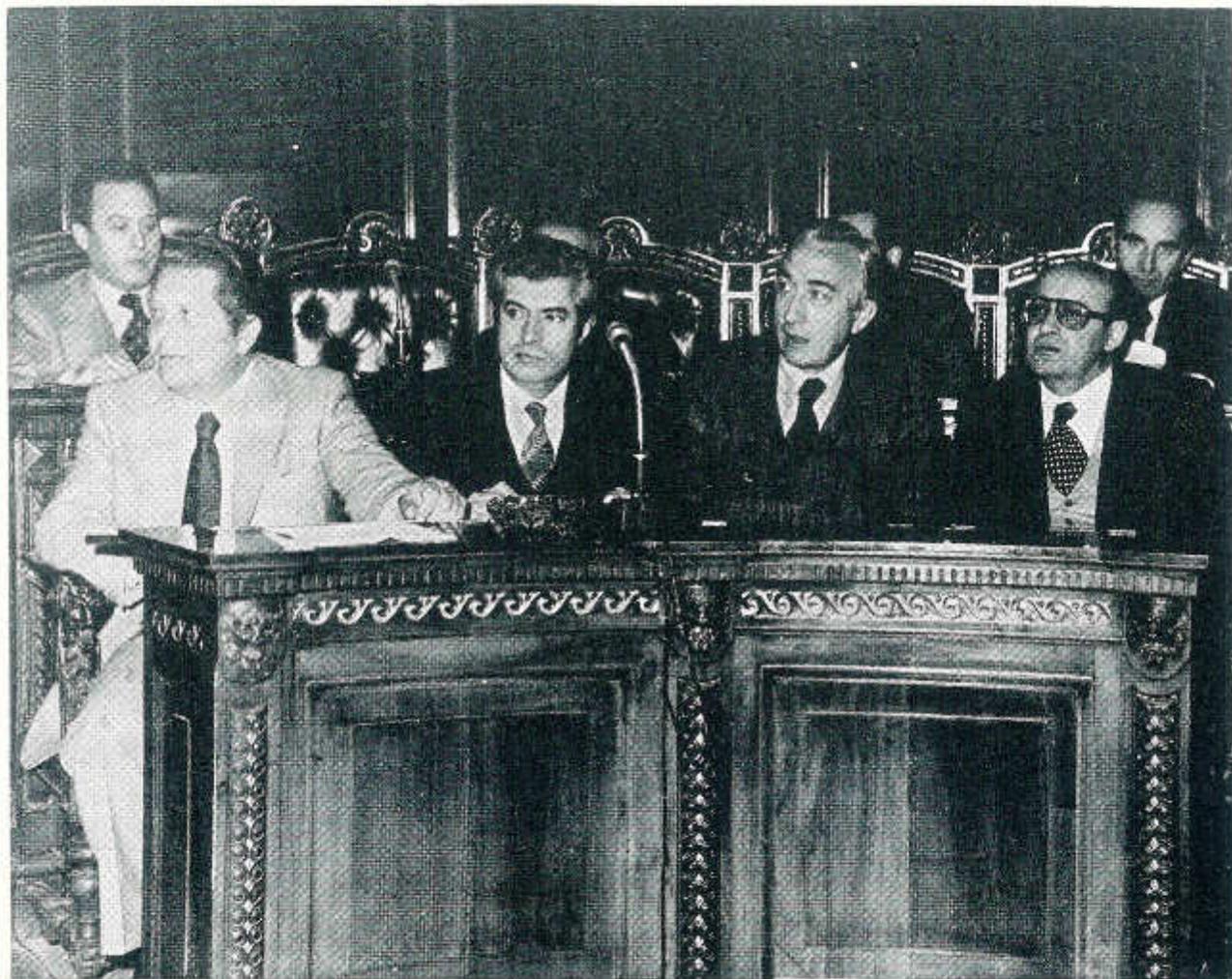
Il suddetto piano, in stretta correlazione col piano socio-economico, dovrà contenere, oltre le prescrizioni strettamente urbanistiche, anche le indicazioni in ordine alle zonizzazioni per gli insediamenti economici produttivi, turistici, culturali e le articolazioni zionali per lo sviluppo dell'agricoltura.

Il gruppo di lavoro «Programmazione economica», dopo aver analizzato numerosi dati forniti dall'ISAS e rilevati da alcune pubblicazioni ufficiali, ha formulato interessanti considerazioni sull'andamento e sulle tendenze riscontrate in alcuni dei più importanti settori economici della Provincia di Trapani quali la vitivinicoltura, la pesca ed il Turismo, ipotizzando anche taluni orientamenti programmatici di sviluppo.

Il gruppo di lavoro «Finanze», nella propria relazione, ha fornito interessanti e dettagliate indicazioni operative per la formazione del bilancio poliennale, che la Provincia ed i Comuni dovranno predisporre per l'anno 1981 e costituirà un valido strumento non solo per un razionale ed organico utilizzo delle risorse finanziarie ma per l'avvio di una politica di programmazione.

E' seguito un animato ed interessante dibattito.

Il dott. Giuseppe Noto, Direttore dell'ISAS, ha puntualizzato i risultati raggiunti nel corso dei lavori del Seminario, che ha pienamente conseguito le finalità cui era ri-



Una panoramica fotografica di funzionari partecipanti, mentre seguono attentamente i lavori del Seminario





Il Dott. Giuseppe Garraffa, Presidente del Consorzio per il libero Istituto di Studi Unversitari di Trapani, interviene nel dibattito conclusivo

volto, nel quadro dell'attività che l'ISAS persegue nel settore della formazione e dell'aggiornamento professionale degli operatori delle pubbliche amministrazioni.

Il dott. Auteri, coordinatore del Seminario, ha posto in risalto i punti più salienti delle relazioni elaborate.

Numerosi interventi si sono registrati nel dibattito, tra i quali quelli del dott. Giuseppe Garraffa, Presidente del Consorzio per il Libero Istituto di Studi Universitari, del Consigliere Provinciale avv. Gaetano Marini, del Segretario Generale della Provincia dott. Giuseppe Lombardo, del Direttore di Ragioneria rag. Giacomo La Barbera, dei Capi Ripartizione della Provincia dott. Carmelo Alongi e dott. Giovanni Santoro.

A conclusione del dibattito il Presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Rosario Ballatore ha rilevato con vivo compiacimento la perfetta riuscita del Seminario ed il conseguimento degli scopi prefissi, che s'inquadrano nel programma di preparazione degli operatori burocratici della Provincia e dei Comuni all'assolvimento dei nuovi importanti compiti che deriveranno dalla prossima riforma delle autonomie locali, a seguito della quale l'Ente intermedio dovrà certamente assumere un fondamentale ruolo di coordinamento per la programmazione socio-economica-territoriale.

I risultati del Seminario sono stati oggetto di discussione, commento e riflessione da parte dei funzionari partecipanti nel corso di altra successiva riunione, anche in vista di future iniziative di aggiornamento e perfezionamento, che la Provincia di Trapani andrà ad intraprendere.

I risultati sono stati considerati unanimemente soddisfacenti ed i funzionari hanno auspicato il proseguimento e l'incremento di tale attività formativa.

Un ringraziamento particolare va rivolto all'ISAS per l'ottima organizzazione e specialmente al suo Direttore prof. Giuseppe Noto, che ha partecipato attivamente, con la spiccata competenza che lo distingue, ai lavori del Seminario, al dott. Gianfranco Auteri, che ne è stato l'animatore ed ai suoi dinamici collaboratori, oltre che ovviamente agli illustri docenti, dei quali sono state apprezzate vivamente le dotte e brillanti relazioni, che hanno conferito un livello veramente notevole e di prestigio al Seminario.

Un plauso speciale meritano tutti i funzionari partecipanti per l'appassionato interesse, l'attenta concentrazione e la dinamica attività dimostrata nel corso dei lavori, che sono di fecondo auspicio e di fondata speranza per l'importantissimo ruolo che la classe burocratica è chiamata a svolgere nel processo di rinnovamento ed ammodernamento delle



Il Consigliere Provinciale Avv. Gaetano Marini, colto dall'obiettivo durante il suo intervento nella seduta conclusiva

strutture della P.A. nell'interesse della collettività.

L'Amministrazione trae legittimo motivo di viva soddisfazione per la perfetta riuscita dell'iniziativa, la prima del genere realizzata nella Provincia di Trapani e tra le prime in tutta la Sicilia, ed intende proseguire con meritorio impegno l'attività formativa e di aggiornamento del personale, convinta com'è che soltanto attraverso la preziosa opera di una burocrazia nuova, moderna ed agile, sarà possibile adempiere con successo i nuovi compiti della pubblica amministrazione in genere e del rinnovando Ente Provincia in particolare, conseguendo gli auspici benefici di sviluppo e di progresso a favore della Comunità.

GIUSEPPE LOMBARDO

I problemi degli anziani al Kiwanis club di Trapani



Il Presidente del Kiwanis di Trapani, Dott. Antonio D'Aleo, presenta ai soci e agli ospiti del Club il Prof. Nino Rodolico

I problemi degli Anziani hanno trovato largo spazio nel programma dell'anno in corso del Kiwanis Club di Trapani.

Dopo la interessante relazione di Mons. Dott. Antonio Campanile, svolta sul tema: «Problemi della terza età», in occasione della conviviale del 14 marzo scorso, altra altrettanto interessante relazione è stata svolta sul tema: «Chirurgia e vecchiaia: esperienze e problemi», dal prof. Nino Rodolico, nostro sti-

mato concittadino, Direttore della Cattedra di Chirurgia d'urgenza dell'Università degli Studi di Palermo, in occasione della celebrazione della IV Charter Night (27 giugno 1980).

Presenti Autorità Civili e Militari, numerosi ospiti e i Kiwaniani trapanesi al completo, l'Oratore è stato presentato dal Presidente del Club, dott. Antonio D'Aleo, il quale nel ringraziarlo per avere accettato l'invito del Kiwanis, ha sottolineato che i problemi degli Anziani

non possono e non debbono essere ulteriormente trascurati, avendo già assunto, principalmente nelle società industriali, aspetti drammatici, che richiedono già interventi seri da parte di politici, programmatori, responsabili della cosa pubblica in genere.

Dopo un accorato appello a tutte le forze politiche perché sposino con umiltà, interesse ed amore la causa degli Anziani che vogliono vivere e non vegetare, il Presidente

del Club ha dato la parola al prof. Rodolico, la cui relazione ci piace trascrivere integralmente:

«Sig. Presidente, gentili Signore, Signori è per me motivo di particolare compiacimento essere questa sera con Voi qui, a Trapani, trapanese tra trapanesi, in questa dolce e cara città, cui mi legano tanti ricordi e solidi affetti.

Grazie, sig. Presidente, grazie di cuore per avermi invitato a trattare questo argomento e grazie a Voi, gentili Signore e Signori, che con la Vostra presenza e la Vostra sensibilità date un alto significato sociale a questo incontro.

Sono a conoscenza che i problemi della terza età sono già stati trattati al Kiwanis di Trapani da Mons. Campanile: io cercherò di inquadrare il problema sotto l'aspetto chirurgico; trattandolo in chiave sociale e psicologica non avrò nulla da aggiungere conoscendo l'intelligenza, la preparazione di Padre Campanile, la cui amicizia altamente mi onora.

So anche che il dott. Inglese, qui presente, si dedica con passione e competenza ai problemi della terza età. Gli auguro di tutto cuore di poter realizzare i suoi programmi e di trovare autorevoli consensi alle sue iniziative.

Il trattare oggi il problema della vecchiaia ed i suoi rapporti con la chirurgia, ha lo scopo di riaffermare l'alto senso dei valori umani, pur nella contraddittorietà di una società che storicamente si muove tra la conservazione di privilegi anacronistici e la sovversione più demagogica, e vuole esprimere un mio radicato convincimento che ogni avvenimento culturale può trovare la sua giusta collocazione operativa nella coscienza del mondo reale.

Il quadro della vita nel nostro paese è quello di una società le cui profonde contraddizioni, gli squilibri plurisecolari, vanno scatenando con intensità ed ampiezza sempre crescenti un'ondata di trasformazioni.

Gli incrementi e gli sviluppi industriali e tecnologici, il moltiplicarsi dei consumi, gli spostamenti di masse dalle aree depresse a quelle intensamente industrializzate, il

crescere a dismisura degli aggregati urbani, l'esplosione scolastica, l'allargamento delle azioni sindacali, lo allargamento dell'area del tempo libero, lo scioglimento dei tradizionali nuclei familiari, producono un complesso di effetti, di conflitti sociali, di disadattamento individuale, di mutamento nella sensibilità e nei valori del cittadino, che le generazioni giovani affrontano quali protagonisti mentre le generazioni anziane sono costrette a subire negativamente nella più ipocrita considerazione degli ordinamenti sociali.

A questa carenza di sensibilità sociale si aggiunge una non meno grave e generale distorsione della percezione della personalità del soggetto anziano, da parte del suo stesso ambiente.

Arrivati a questo punto credo opportuno esprimere alcune riflessioni personali.

La prima è che la triste situazione riservata a molti vecchi della nostra epoca, e che purtroppo sembra dovere andare incontro ad un inasprimento, rientra negli effetti della svolta cui è stata obbligata l'umanità dal progresso scientifico-tecnico.

Se esso ha reso obbligatori nuovi modi di convivenza tra gli uomini, modificazioni, scosse, hanno subito tutte o quasi tutte le componenti del contesto sociale e fra esse anche la sua più antica e solida base portante: la cellula familiare.

Se coloro qui presenti e di età matura vorranno per un momento richiamare alla memoria i tempi della propria adolescenza o della propria giovinezza, certamente ricorderanno come nell'ambito della loro famiglia gli anziani fossero onorati, rispettati, ed affettuosamente trattati.

E coloro che avranno spinto la loro curiosità culturale verso civiltà diverse della nostra, ma piene di saggezza, certamente ricorderanno come, in alcuni paesi, la vecchiaia fosse considerata un privilegio.

Purtroppo, oggi non è più così, e la famiglia sembra andare incontro ad un progressivo sgretolamento e sembra sopravvivere in molti casi più per freddi interessi che per legami affettivi.

La seconda considerazione è che

le organizzazioni sociali attuali e future, qualunque sia l'ideologia politica-filosofica che le ispira, non dovrebbero mai essere considerate come costituite da una massa di strumenti imprigionati nel destino di determinate funzionalità produttive pronte ad essere eliminate senza pietà quando se ne senta il peso, o quando non rispondono più ai programmi della produzione.

Si dovrebbe, invece, sempre ricordare che tali strumenti sono esseri umani ciascuno dei quali ha un patrimonio fatto di pensieri, di sentimenti, di anima, che non dovrebbe mai essere calpestato.

La terza ed ultima riflessione è che una concezione ispirata all'emarginazione sociale dei vecchi sarebbe piena di rischi per la stessa umanità in quanto l'anziano è in grado di porre al servizio della società un bene che nessuna vivacità d'ingegno, nessun dono premonitore dei giovani può sostituire: l'esperienza, la quale spesso è l'equivalente di saggezza!

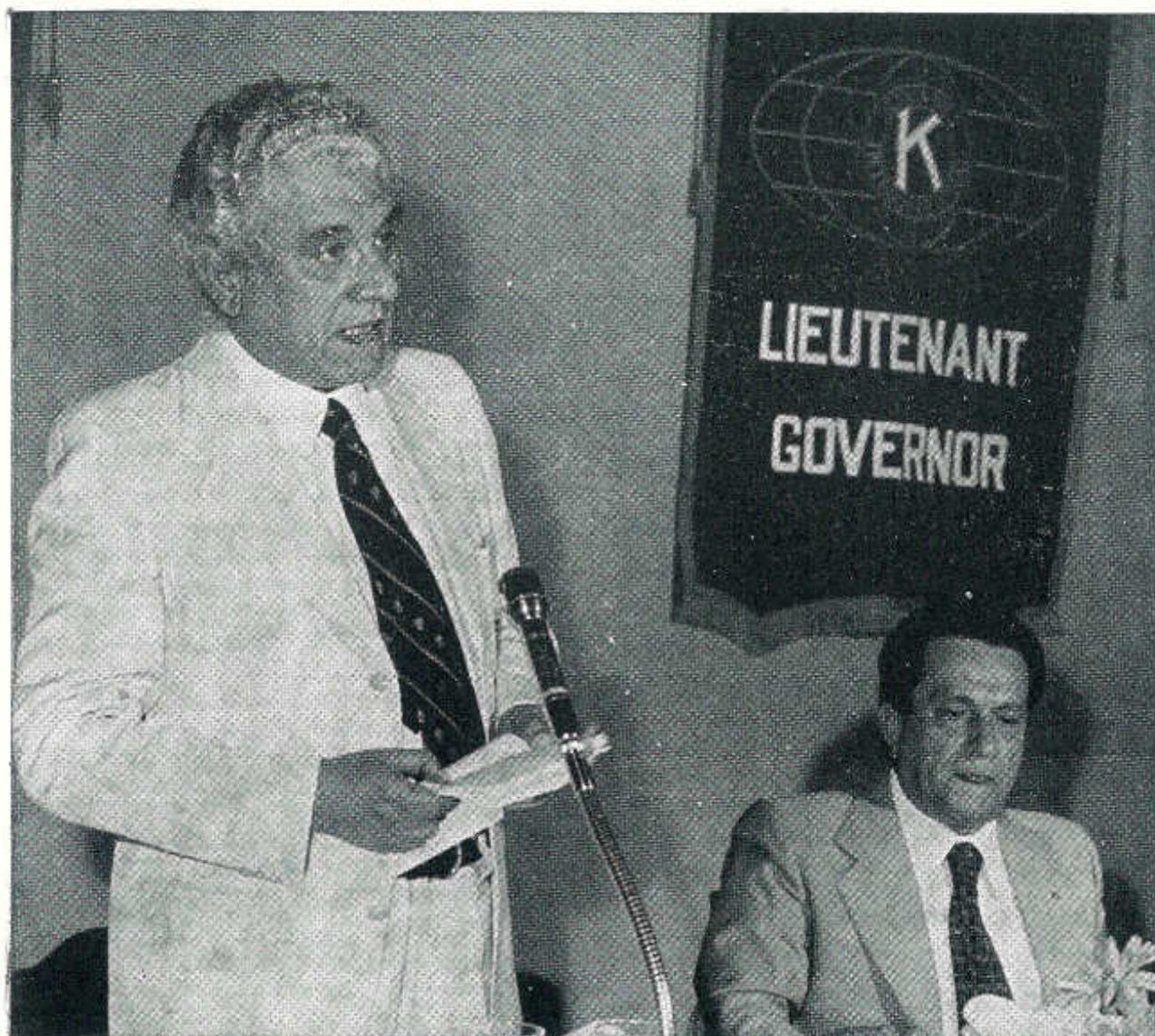
Io mi auguro di non aver scandalizzato nessuno con queste mie riflessioni; esse sono il risultato di un mio travaglio interiore che mi auguro possa trovare riscontri positivi e consensi in Voi che mi ascoltate.

Oggi in Italia si calcola che le persone che hanno superato i sessant'anni si aggirano intorno ai 10 milioni che equivale al 16,5% della popolazione e si valutano in 6 milioni coloro che hanno più di 65 anni.

Questa realtà mentre da un lato dovrebbe costituire un dato confortevole per il singolo individuo, in quanto dimostra il raggiungimento o l'avvio al raggiungimento di un'aspirazione che rassicura tutti gli uomini in buona salute, dall'altro costituisce uno di quegli scottanti problemi che si agitano purtroppo senza soddisfacenti soluzioni, nella società moderna.

Questo problema ha multiple origini e plurime facce.

Il più duro dei suoi aspetti deve essere identificato nel contrasto drammatico che si delinea fra i vecchi i quali desiderano restare inseriti nella vita sociale e certe fredde



Il Prof. Nino Rodolico colto dall'obiettivo durante la sua interessante relazione. Gli è accanto il Presidente del Kiwanis Club di Trapani Dott. Antonio D'Aleo

e disumane esigenze della società che tendono ad emarginarli, oppure fanno, e non sempre con grazia, l'apparente concessione di sopportarli.

La tendenza demografica all'invecchiamento della popolazione sempre più accentuata, diffusa in tutte le società più avanzate, rilevante in termini relativi ed assoluti anche nella nostra, rende obiettivamente più grave, dal punto di vista dell'entità quantitativa, il problema rappresentato dalla terza età, problema per altro abbastanza serio per i suoi aspetti qualitativi.

Colpisce il fatto che per il miglioramento dell'uomo e per la sua

longevità si consigli di lavorare più attentamente e lungamente; questo appare sorprendente in un'epoca nella quale si sentono tutti i giorni i rappresentanti dei lavoratori reclamare una diminuzione delle ore di lavoro ed un abbassamento dell'età del ritiro. A me sembra che si dovrebbero chiedere condizioni più umane nel posto di lavoro, più sicurezza fisica, maggiore stabilità, più competitività.

Forse tutto questo è avvenuto perché c'è stato uno sconvolgimento dello scopo e del senso del lavoro; una volta l'uomo lavorava per sopravvivere, oggi le nostre preoc-

cupazioni sono rappresentate dalla produzione e dal consumo.

L'uomo ha perso il senso del lavoro, il senso dell'opera dell'artigiano di un tempo, opera personale, unica, riflesso della sua personalità.

Ecco che appare in tale modo una prospettiva per la vecchiaia e cioè che l'anziano, sia nella compagine familiare sia nel più ampio tessuto umano, può essere inserito con compiti che le generazioni più giovani non sono in grado di svolgere, compiti cioè di attività terziaria a carattere volontaristico che la comunità richiede sempre più frequente-

mente senza trovare chi possa svolgerli nel campo delle iniziative di quartiere e di vicinato.

Nella nostra società l'anziano è un elemento tra i più deboli economicamente ed il meno protetto sul piano giuridico.

Esposto all'isolamento sociale, alla decadenza psicologica, è inoltre soggetto ad una morbilità proporzionalmente più elevata che le persone di altra età.

Senza tema di esagerare quindi, si può asserire che il problema della terza età è uno di quelli attraverso i quali più evidentemente si qualifica una società civile.

Anche se si tratta di investire una quota sempre più considerevole delle risorse nazionali in un campo economicamente poco produttivo si tratta pur sempre di un investimento basato su profonde motivazioni morali.

Per questo motivo le conclusioni e le assunzioni tradizionali vanno rivedute radicalmente: il vecchio ospizio, l'istituzione di tipo semireclusorio, in cui viene tutto al più assicurato un trattamento di massa indirizzato a persone che sono singolarmente bisognose di attenzioni e di terapie psicologiche continue, il «deposito dei vecchi» in solitaria e triste attesa della morte, deve scomparire dalla scena.

Se necessario, va sostituito con una istituzione aperta in cui il soggiorno sia individualizzato al massimo; istituzione aperta che offra la possibilità di molteplici contatti con l'ambiente; istituzione aperta, che rappresenti un soggiorno gradito e ricercato lasciando costantemente gli ospiti liberi di confrontare i vantaggi della nuova istituzione con le condizioni di vita riservate loro all'esterno.

Se questo è un aspetto della questione geriatrica alla cui soluzione per la parte che ci compete tutti noi dobbiamo contribuire, a me in modo particolare spetta trattare un aspetto ancora più particolare cioè il ruolo che la chirurgia può rivestire nell'età geriatrica.

Trattasi di una branca che si è andata configurando in questi ultimi anni come una branca autonoma della chirurgia generale, ma anche

se di recente istituzione ha acquistato sia sul piano civile e sociale che su quello scientifico e tecnico non pochi titoli per una considerazione ed una particolare gratitudine da parte della società.

Se la chirurgia geriatrica ha potuto raggiungere livelli e risultati apprezzabili nel giro di così pochi anni, lo deve agli studi gerontologici, al progresso della biologia ed alla influenza sulla medicina generale.

Questi studi e questi progressi hanno portato ad una nuova concezione della vita e del suo svolgimento che assicura alle ultime fasi della vita stessa uno sviluppo più equilibrato, più controllato, e quindi più lungo e più utile.

E' abbastanza noto come l'anziano sia molto più fragile del giovane, di fronte ad un intervento chirurgico e ciò per diversi motivi: trattasi di soggetti i cui apparati lavorano spesso al limite del proprio rendimento per cui una ulteriore richiesta funzionale li può mettere facilmente in crisi; il soggetto anziano inoltre è estremamente sensibile alle emorragie, alle cadute pressorie, va facilmente incontro all'ipostasi, alla trombosi, agli squilibri elettrolitici.

Se trattasi poi di interventi in emergenza la situazione richiede una grande capacità di adattamento di cui l'anziano spesso è sprovvisto perché povero di riserve.

Io ho vissuto direttamente questa esperienza per aver diretto per 5 anni un reparto di chirurgia geriatrica; sono stati cinque anni ricchi di esperienza, che mi hanno convinto di quanto la chirurgia possa fare, quante vite umane possono essere salvate con un intervento chirurgico oculato e tempestivo.

D'altra parte i problemi relativi alle malattie dell'anziano ed alla loro terapia sono sempre stati presenti all'attenzione del medico e del chirurgo.

Fino a non molti anni fa però la attenzione, pur vigile e premurosa, sembrava contrastata dall'opinione se non dal convincimento che le risorse della medicina fossero piuttosto limitate di fronte ad un evento morboso che veniva considerato co-

me probabile conclusione della parabola della vita.

Negli ultimi tempi questo atteggiamento, in un certo senso fatalistico, si è sostanzialmente modificato. Ciò è dipeso dalle sempre più frequenti osservazioni di inaspettate capacità di recupero dell'anziano di fronte a malattie anche gravi, prima considerate mortali.

Ciò ha dato avvio da un lato allo studio della fisiopatologia della vecchiaia, dall'altro ad un approfondimento della ricerca che ha consentito non soltanto di porre in evidenza il contesto organico in cui si produce e si sviluppa un turbamento patologico ma ha anche permesso di precisare le possibili esistenze, le possibili risorse, il possibile esito di un combattimento fra organismo ed insidia morbosa.

Per quanto riguarda più specificatamente il settore chirurgico la migliore conoscenza fisiopatologica dell'organismo ha aperto la strada alla identificazione delle risorse bioumorali di fronte ai diversi traumi chirurgici, alla precisazione della loro consistenza e dei loro effetti e quindi all'opportunità di prevenirli, di combatterli e correggerli.

In definitiva oggi abbiamo la possibilità di fronteggiare e superare situazioni che in passato avrebbero portato quasi fatalmente all'insuccesso.

Tali constatazioni considerate in un primo tempo come sorprendenti e sporadici eventi, ma riconosciute poi come vere e proprie acquisizioni scientifiche, hanno portato ad una diversa ma più realistica valutazione dei processi morbosi dell'anziano; alla possibilità di combattere con efficacia malattie prima considerate incurabili proprio a causa della tarda età, alla riduzione su un piano accettabile di rischi insiti nei traumi chirurgici ed in quelli anestesiológicos.

Gli studi fisiopatologici in definitiva non hanno soltanto contribuito efficacemente al prolungamento della vita dell'uomo in senso assoluto ma sono stati determinanti anche nel ridurre le limitazioni e le sofferenze della vecchiaia.

A questi studi si deve infine lo

sviluppo di una disciplina di studio che va allargando sempre più i propri territori, la quale ha per finalità di base la gerontologia, ossia la biologia dell'invecchiamento e per finalità più specifiche la geriatria medica e la chirurgia geriatrica.

Di questo sviluppo si hanno prove sempre più numerose nella creazione di reparti ospedalieri specializzati; nella istituzione di cattedre universitarie per l'insegnamento della geriatria medica e della chirurgia geriatrica, nella costituzione e nell'attivo funzionamento di società a carattere scientifico.

Restando nell'ambito della chirurgia possiamo con soddisfazione riconoscere che oggi siamo ben lontani dai tempi in cui un intervento eseguito su un vecchio si doveva considerare come una temeraria avventura avvolta dalle pesanti minacce del rischio e dalle nubi della imprevedibilità.

Oggi le incognite ci sono ancora, ma sono meno numerose e meno oscure di prima.

I pericoli ci sono egualmente, ma sono in gran parte prevedibili e quindi preventivamente neutralizzabili o, quando insorgono minacciosi nel decorso post-operatorio, sono identificabili con una più chiara visione e sono più facilmente combattuti.

A ciò efficacemente contribuisce un'assistenza post-operatoria razionale, che oltre a restare sul piede dell'allarme di fronte alla consistenza di eventuali danni organici collegati alla malattia di base, provvede a mantenere in efficace e salutare attività le funzioni fisiologiche fondamentali.

I campi di azione della chirurgia geriatrica, pertanto, si vanno allargando sempre più ed i tabù diventano sempre più rari.

La chirurgia geriatrica nelle affezioni dello stomaco, del colon, del retto, delle vie biliari, dell'esofago, dei polmoni, dell'apparato urinario, dei vasi sanguigni rappresenta oggi una esaltante realtà ed anche se i campi di azione del chirurgo si sono ampiamente allargati è prevedibile un loro maggiore ampliamento.

In base a quanto detto emerge chiaramente come nel vecchio il

programma chirurgico si debba basare principalmente sull'esatta valutazione dei vari parametri e deve tendere alla precoce correzione degli eventuali squilibri esistenti che non raramente sono espressione della senescenza.

Una difficoltà di non trascurabile importanza è rappresentata dal fatto che il soggetto anziano prima di essere operato deve superare un triplice filtro che può essere così schematizzato:

— *Familiare*: la sintomatologia sfumata sfugge ai parenti.

— *Medico*: non si ha ancora un'informazione appropriata in campo medico delle possibilità chirurgiche nel vecchio.

— *Chirurgico*: valutazione del rischio in funzione del miglioramento sperato.

In ogni caso bisogna combattere il pregiudizio che l'anziano è meglio «lasciarlo morire in pace».

La chirurgia geriatrica fortunatamente ha sconfitto questa mentalità, ed è diventata una realtà.

Ha invertito in un certo senso una tendenza medica ed una aspettativa sociale che si fondava sulla constatazione che l'anziano non era in grado di sopravvivere ad alcuna terapia chirurgica, ad eccezione di alcuni interventi propri dell'età.

Trattavasi ovviamente di un punto di vista tutt'altro che arbitrario o soggettivo appoggiato anzi dalle statistiche dell'altissima mortalità che colpiva i soggetti oltre una certa età.

In queste condizioni la chirurgia geriatrica non poteva che essere considerata una branca secondaria non meritevole di particolari studi e sviluppi.

Questa concezione e questa prospettiva sono state completamente capovolte dagli sviluppi della gerontologia ed oggi i fatti hanno ampiamente dimostrato che l'intervento chirurgico condotto sulle persone anziane, consente di conseguire risultati assai significativi.

D'altra parte le risorse della farmacologia, la conoscenza più approfondita dei processi metabolici dell'organismo in generale e di quello

invecchiato in particolare, le stesse nuove ipotesi circa le origini e la meccanica dell'invecchiamento, assicurano un terreno solido ed in prospettiva sempre più largo allo sviluppo ed alla moltiplicazione delle tecniche operative.

In questo nuovo panorama, così importante per lo sviluppo della vita civile, la chirurgia geriatrica rappresenta dal punto di vista scientifico e morale l'innovazione più significativa che fa sperare in un progresso fondamentalmente umano in cui la vita del soggetto anziano trova una sua giusta collocazione.

La funzione del medico non si esaurisce nella cura delle malattie, il suo compito si estende ad uno sforzo per adattare lo stato fisico e mentale dell'uomo alle sue varie età, ed all'ambiente in cui vive e che risulta in atto profondamente modificato.

Il medico, in forza dei suoi compiti che non dovrebbero mai essere freddi e distaccati, ma sempre improntati al contenuto etico delle sue finalità non può disconoscere questi problemi ma deve avere il coraggio di affrontarli ed ove possibile di risolverli.

L'ammalato in generale, l'anziano in particolare, ha bisogno non di commiserazione ma di comprensione, non chiede pietà ma affetto, sono questi i sentimenti che debbono permeare la professionalità del medico e del chirurgo; non disumanizziamo questa professione; facciamo in modo che essa conservi intatto il suo fascino, non permettiamo che venga travolta dal ritmo frenetico della vita moderna!

Per il chirurgo è un dovere che l'anziano venga adeguatamente trattato.

Abbiamo il dovere morale di porre sul tavolo operatorio, là dove si estrinseca la parte più emozionale del nostro non sempre facile lavoro, la nostra esperienza e la nostra tecnica, laddove l'atto chirurgico non è da considerare l'epilogo di fredde manovre ma una vera e propria manifestazione di arte.

Là sul tavolo operatorio mettiamo a disposizione dell'anziano la nostra intelligenza, le nostre risorse tecniche, le nostre capacità; anche

per loro, alla stessa stregua degli altri esseri umani, durante l'atto chirurgico con lo stesso impegno affronteremo le eventuali drammatiche circostanze che non di rado ed imprevedibilmente si presentano nel corso di un intervento ponendo l'operatore nella necessità di una improvvisa lotta contro la minaccia della morte.

Questo impegno sta a ribadire ancora una volta come per il medico, per il chirurgo nel caso specifico, non vi può essere, nell'esecuzione dell'intervento, nessuna differenza legata all'età, al sesso, alla bellezza od al ceto sociale dell'operando.

E' una vita in quel momento che

chiede di essere salvata dalla nostra opera ed è in quei momenti di lotta e di spasimo che il chirurgo elargisce senza risparmio le sue migliori energie.

Io non ho la pretesa di avere espresso pensieri profondi, né punteggiato tappe fondamentali, né fissato principi sublimi, mi auguro di avere tracciato soltanto nuovi sentieri che hanno un significato diverso a seconda delle diverse età; questi sentieri rappresentano un impegno per la mia generazione, una speranza per gli anziani, un incitamento per le nuove leve.

Se è vero come è vero che il medico ha una comprensione umana

che nessun altro può avere e ciò per l'essere continuamente in contatto con la sofferenza mi sia consentito di chiudere con l'esprimere una speranza: «dopo aver dato più anni alla vita è giunto il momento di dare più vita agli anni».

Al dibattito che ne è seguito hanno partecipato il dott. Mario Inglese, Direttore Sanitario dell'Istituto per Anziani «Rosa Serraino Vulpitta», il dott. Giuseppe Garraffa, Presidente dell'Ordine Provinciale dei Medici di Trapani, il dott. Francesco Cangemi, il prof. Giuseppe Giacomazzi, il prof. Francesco Faranda, dell'Università degli Studi di Messina, e l'on. Mimmo Cangialosi.

La cena di San Giuseppe a Salemi

«Jettu un suspiru e acchianu dda 'ncapu, la parti a San Giuseppi iu ci dicu...».

Le decine e decine di litanie che la tradizione ha tramandato in onore di San Giuseppe cominciano così.

Lo slancio con cui inizia la recita non è del tutto disinteressato: se la parte risulta gradita, il padrone di casa si mostra generoso ed offre le pietanze più prelibate, il vino più sincero.

La festa di San Giuseppe si celebra a Salemi il 19 marzo.

Contrariamente alle altre manifestazioni religiose, nella chiesa dedicata al Santo si va per ascoltare solo la funzione. Il resto della cerimonia si svolge nelle case dei fedeli.

Malgrado il tempo trascorso, le trasformazioni subite dalla società e il minor impegno religioso delle masse, la festa sopravvive ed è, rispetto a tante altre, la più sentita.

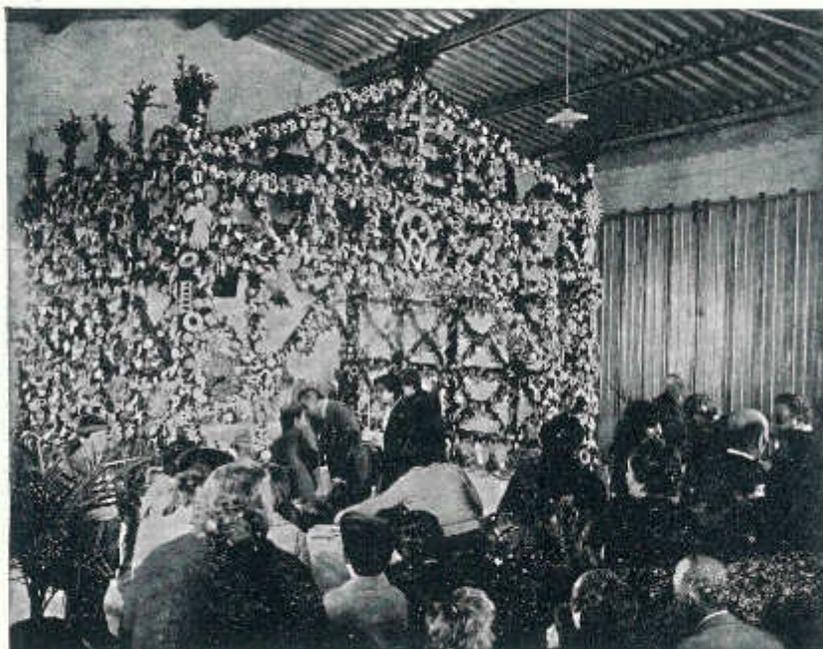
Migliaia di persone tessono le strade del paese, si spostano da un quartiere all'altro per visitare le «Cene» e per assistere alle cerimonie.

È una festa, quella di S. Giuseppe, intima e familiare; senza fuochi di artificio, senza processioni.

Il complicato cerimoniale viene ancora, nelle sue linee essenziali, rispettato anche se si percepisce che qualcosa va cambiando.

Si sente che non ha più la ricchezza dell'antica spontaneità.

Da quando i pani che si espongono negli altari, autentici capolavori della fantasia e della creatività della donna contadina di Salemi, hanno preso posto sui voli internazionali per partecipare alle mostre di Tokyo, Nancy ed in altri paesi del nord Europa, la festa di S. Giuseppe è la meta preferita di molti turisti i quali, seguono con interesse il complicato cerimoniale.



Veduta panoramica della «Cena» di San Giuseppe

Ma in dipendenza della loro presenza e per la tutela cui l'hanno sottoposta gli enti turistici, la cerimonia va sempre più assumendo i connotati di un vero e proprio spettacolo.

Era tutt'altra cosa fino a pochi decenni fa.

Il trascorrere degli anni, i mutamenti avvenuti nella società, i nuovi interessi e il modo nuovo di vivere la vita, — spogliata ormai financo dai sentimenti più naturali —, hanno fatto venir meno gli elementi essenziali che sostenevano ed arricchivano la cerimonia.

La partecipazione, seppure massiccia, è più distaccata. Non esistono più le «intese» che creavano nell'ambiente un rapporto intimo e familiare fra i partecipanti.

Tanti sono i motivi che hanno fatto mutare il rapporto Cena-visitatore e uno di questi (non possia-

mo assolutamente dolercene) è il benessere che ha spazzato la povertà in questi ultimi decenni.

Anticamente — ed è il momento di aprire un varco e introdurci nelle «Cene» di parecchi decenni addietro — c'era fame e miseria, superstizione e credulità e anche un più vivo sentimento religioso.

Tutte cose che messe insieme favorivano il fiorire di manifestazioni popolari sentite e seguite con commossa partecipazione.

La gente era più ignorante, ma più sincera; meno istruita, ma più spontanea. Grazie a Dio non c'era la televisione che distraeva e turbava la serena convivenza della famiglia.

Mancava l'istruzione ma non l'intelligenza: lo testimoniano le centinaia di composizioni poetiche che venivano recitate dinanzi agli altari, composizioni che hanno sfidato i se-



Il particolare di un altare. In primo piano la tavola apparecchiata ove siederanno i «Santi»

coli e sono arrivate fino a noi malgrado nessuno le avesse mai scritte dal momento che gli autori-contadini non sapevano né leggere né scrivere.

Declamazioni che mettevano in risalto la bontà del Santo, le Virtù della Madonna, il sacrificio del Figlio dell'Uomo.

Queste «parti» recitate e cantate si concludevano con le lodi al padrone della «Cena» il quale, inorgogliuto, testimoniava il suo gradimento con generose donazioni di pane, vino e pietanze.

Donazioni che venivano estese a tutti i visitatori perché la festa era di tutto il popolo e i pani, le pietanze, il vino erano il frutto di generosi oboli da parte del popolo più agiato.

Questi improvvisati poeti giravano ogni angolo del territorio per cantare e recitare ove vi fosse una

«Cena» che veniva segnalata con dei rami di alloro attaccati alla porta di ingresso.

Seguendo la «via dell'alloro» si arrivava fino ad una «Cena».

Le recite duravano tutto il pomeriggio e animavano la festa.

Ma altri momenti venivano seguiti con particolare attenzione.

Perché la festa di San Giuseppe ebbe tanta diffusione ed era così sentita?

Salemi è sempre stato un grosso centro agricolo. La sua popolazione — ridotta oggi a tredicimila anime — ne contava in quei tempi molto di più.

Presidiata da oltre dieci conventi ed un numero più che doppio di chiese, durante l'anno onorava parecchi Santi e la Madonna sotto vari titoli.

Il popolo era chiamato ad assistervi, non a parteciparvi.

Per la festa di San Giuseppe, invece, poteva recitare la parte del protagonista e lo ha fatto con tanto impegno ed intelligenza che a distanza di secoli le cerimonie sopravvivono ed interessano ancora le masse.

Misticismo, fantasia e tradizioni compongono un quadro ordinato, multicolore, ricco di elementi che testimoniano la ricchezza della genuina e spontanea cultura contadina.

Le origini della festa sono sconosciute. Gli storici, legati come erano al potere di cui dovevano decantare e tramandare ai posteri le gesta, non si curarono di questa manifestazione, ignorandola e snobbandola, creando un vuoto enorme. Ma non solo quelli di allora. Oggi si commette il grave delitto di non trascrivere e dare alle stampe le numerose litanie e componimenti che

arricchirebbero le conoscenze di una cultura che lentamente va cadendo nell'oblio.

Probabilmente le «Cene» nacque-
ro nelle masserie e vennero soste-
nute dai *borgesi* i quali, non si sa
perché, una volta all'anno aprivano
le mense ai meno abbienti.

Che la festa risalga a molti secoli
fa lo si deduce anche dal fatto che
le pietanze, in rispetto alla tradizio-
ne, si mangiano ancora con le mani.
L'uso della forchetta, introdotto per
motivi igienici da qualche anno, è
in contrasto con la tradizione più
pura.

Anche le «parti» recitate e can-
tate sostengono le origini molto an-
tiche della cerimonia. Molte sono le
affinità tra le «parti» ed i vecchi
canti dei contadini e carrettieri, che
erano delle vere e proprie suppli-
che a Dio e che venivano can-
tate nelle aie durante la trebbiatura
o durante il trasporto del grano con
i carretti.

L'impalcatura che ospitava l'alta-
re e la tavola, la «Cena» vera e pro-
pria, veniva alzata in una stanza a
piano terra per consentire un mag-
giore afflusso di visitatori.

Montata al centro della stanza
con travi e listelli inchiodati veniva
coperta di bosso (mortella) e allora
che nella simbologia significavano la
speranza.

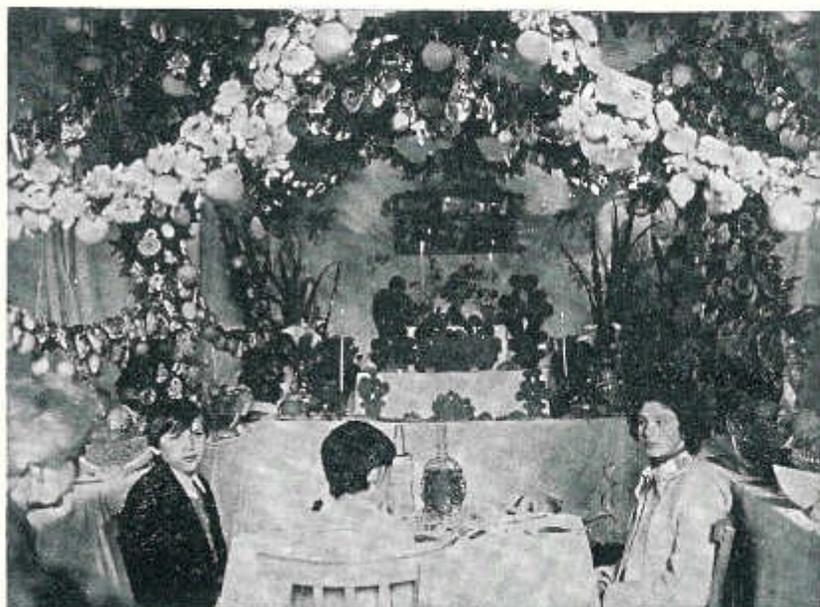
Sullo sfondo dell'impalcatura ve-
niva eretto l'altare, sovrastato dall'
immagine della Sacra Famiglia. A li-
vello di pavimento — all'interno
dell'impalcatura — lunghe tavole
formavano una U, pressappoco co-
me le tavole che si riproducono
nelle stampe dell'ultima Cena di
Gesù.

Tavole ed altari venivano coperti
con candide tovaglie ricamate.

Al centro dell'impalcatura una ta-
vola più piccola, coperta da bianche
tovaglie, che veniva poi apparec-
chiata per i «Santi».

Sotto il quadro di S. Giuseppe
tre grossi pani, finemente lavorati,
riproducevano il Bastone del Santo,
il Velo della Madonna e l'Ostenso-
rio.

Dai listelli addobbati pendevano
quintali di pani, arance, limoni e
fiori.



I «Santi» in attesa che vengano servite le pietanze



Particolare della disposizione dei pani sull'altare. A sinistra il bastone di San Giuseppe, al centro il velo di Maria, in alto l'ostensorio

Sulle tavole laterali altri pani,
fiori, bottiglie di vino, candele.

Sulla facciata esterna dell'impal-
catura altri pani riproducenti i sim-
boli della crocefissione sovrastati da
una grossa M in onore di Maria
Santissima.

Ai piedi della piccola tavola, po-
sta su di un grande tappeto adorna-
to di vasi coi fiori, una lunga to-
vaglia a forma di M (Maria) occu-
pava la parte centrale dell'altare. Al

suo fianco la brocca con l'acqua a
simboleggiare la purezza.

Sui tavoli laterali e sull'altare i
vasi coi pesciolini e i piatti col fru-
mento germogliato simboleggiavano
rispettivamente l'innocenza e l'ab-
bondanza.

Le «Cene» venivano preparate
qualche settimana prima del giorno
stabilito dal calendario come festivo
ed impegnavano decine di uomini
e donne nei più disparati lavori.



Il «Padrone» della «Cena» si appresta a servire i Santi

Alle donne il compito di preparare i pani, agli uomini i lavori più pesanti. Tutto si svolgeva nella più perfetta armonia.

Le spese venivano sostenute con una raccolta che le donne facevano per il paese, iniziando il giro poco dopo le festività natalizie. Si pagava così un tributo al Santo per grazie implorate o ricevute.

Dicevamo che le recite costituivano un momento ricreativo e di godimento. Ma non il più importante. L'interesse e l'attenzione erano rivolti tutti al pranzo dei «Santi».

Tre fanciulli poveri, preferibilmente orfani, venivano invitati per impersonare la Sacra Famiglia. Erano quelli tempi di nera miseria e le cinquanta e passa «Cene» offrivano il pranzo a centocinquanta bambini.

Finita la Messa solenne nella chiesa di S. Giuseppe i sacerdoti si recavano nelle case dove era stata allestita la «Cena» e benedicevano i pani e l'altare.

Subito dopo i padroni della casa invitavano i ragazzini a sedersi a ta-

vola. Accompagnati dalle preghiere degli astanti i bambini attraversavano la saletta e prendevano posto.

Recitando il Pater, l'Ave e il Gloria, i penitenti lavavano loro mani e piedi. Poi li baciavano e li disponevano per il pranzo.

I visitatori allungavano le mani per toccare quei ragazzi i quali, lavati e resi puri, potevano infondere agli altri la loro santità.

Nella attigua cucina altre massie disponevano i piatti con le pietanze, cento uno per la precisione, nell'ordine in cui dovevano essere servite. Prima la pasta con la molluca, poi la lunga serie di frittate e frittelle con vari ingredienti fra i quali carciofi, uova, asparagi, finocchio selvatico; dolci di tutte le specie, formaggi e frutta. Solo la carne non veniva servita. Cadendo di quaresima la festa di S. Giuseppe, non si consumava carne.

Ogni pietanza veniva accompagnata dalla recita di litanie e gli stessi movimenti dei «servitori» avevano qualcosa di magico o di religioso.

L'arrivo delle pietanze veniva segnalato all'esterno con rulli di tamburo, sparo di mortaretti o da un colpo di fucile a salve.

Se si dava qualcosa al sacrestano della vicina chiesa rispondeva il tocco della campana.

Tutto quel ben di Dio non poteva, naturalmente, essere mangiato dai ragazzi. Allora veniva «girato», sotto forma di grazia, alle persone che assistevano al rito.

A chiusura del pranzo il momento più atteso ed emozionante.

I padroni di casa portavano a tavola una grossa forma di pane che i «Santi», ignari del potere cui disponevano, dovevano dividere in tanti pezzettini ed offrirli alle persone.

Secondo una credenza, se il taglio del pane risultava «avarato», scarso sarebbe stato il raccolto; un taglio ricco preannunciava una annata abbondante di messi.

Quanti amori sbocciavano intorno a quegli altari! Ragazzi e ragazze si incontravano per la prima volta, si guardavano e si sorridevano. E tradizione voleva che quelle intese costituissero la premessa di unioni lunghe e felici.

Nel pomeriggio iniziava il via vai dei visitatori, di poeti.

Canti e declamazioni animavano la festa mentre dalla cucina partivano i piatti delle pietanze, i bicchieri di vino all'indirizzo di chi onorava l'altare. A tutti veniva offerta una formetta di pane lavorato e benedetto.

Le «Cene» spesso restavano aperte per intere settimane. Ma non vi si svolgevano più le cerimonie.

Venivano tenute in piedi fino a quando il pane non fosse stato distribuito a tutti quelli che le visitavano.

La festa di San Giuseppe si celebra ancora nei nostri giorni.

Ha perduto, come dicevamo, parte della sua spontaneità, ma rimane ancora una occasione di letizia, una manifestazione che oppone ad un mondo che va di fretta momenti di suggestione e di meditazione. E' l'ultima occasione che si aggancia alla cultura contadina, ricca di espressioni di cui si vanno perdendo i veri significati.

Per viverla come si viveva una

volta abbiamo girato indietro lo sguardo e, violando il silenzio del passato, abbiamo chiamato a testimoni personaggi di altri tempi che ci hanno consentito di riviverla, fin dalla vigilia, così come si viveva tanti, tantissimi anni fa...!

LA VIGILIA...

...Di *mastru Simuni «u sciancatu»*.

Dal misero pagliaio posto sulla collina di contrada Pietrazzi, poco sotto San Ciro, si leva il canto di una nenia.

La voce, rauca e sgraziata, infastidisce i cani randagi che, per protesta, fanno eco ai lamenti con lunghi latrati.

E' sera! L'aria umida e uggiosa fa temere ancora lontana l'attesa e pur vicina primavera.

Mastru Simuni «u sciancatu» non ha voglia alcuna di cantare.

Il suo cuore è più disposto al pianto, a sfogare la rabbia repressa per le avversità della vita che lo hanno reso invalido e mendicante.

Se non sfoga le sue amarezze lo fa per non adombrare donna Japica, la sua compagna, che è il suo unico sostegno, la quale, per la sua bontà, ha ottenuto dai padroni della campagna l'uso di quel pagliaio che li ripara dalle intemperie.

E' la vigilia di San Giuseppe! Nella casa dei padroni, posta un po' più in alto, oltre la stradella che divide in due il podere, c'è aria di festa.

L'eco delle gioiose grida giunge fino al pagliaio e rende ancora più triste e penosa la solitudine.

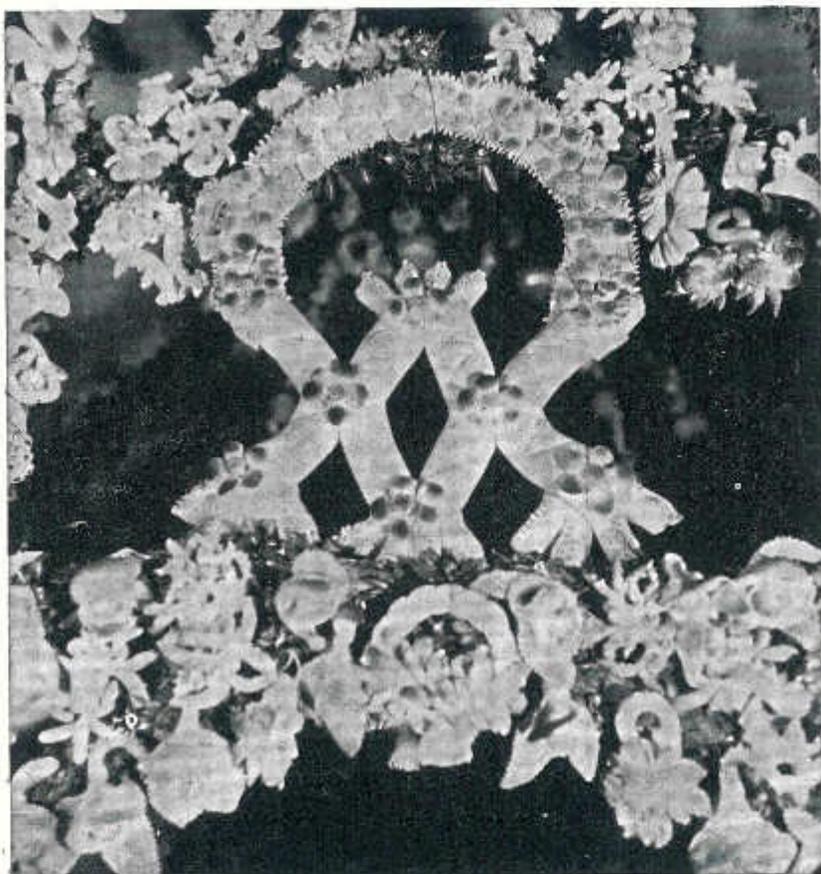
Donna Japica si lascia cadere sul giaciglio con la speranza di vincere il freddo pungente che fa concorrenza alla fame nel tormentare quel corpo sevizato dalla fatica.

Mastru Simuni, dopo aver consumato la misera cena di «minestra maritata», un insieme di verdure raccolte per i campi, ripassa le nenie accompagnandosi col mandolino.

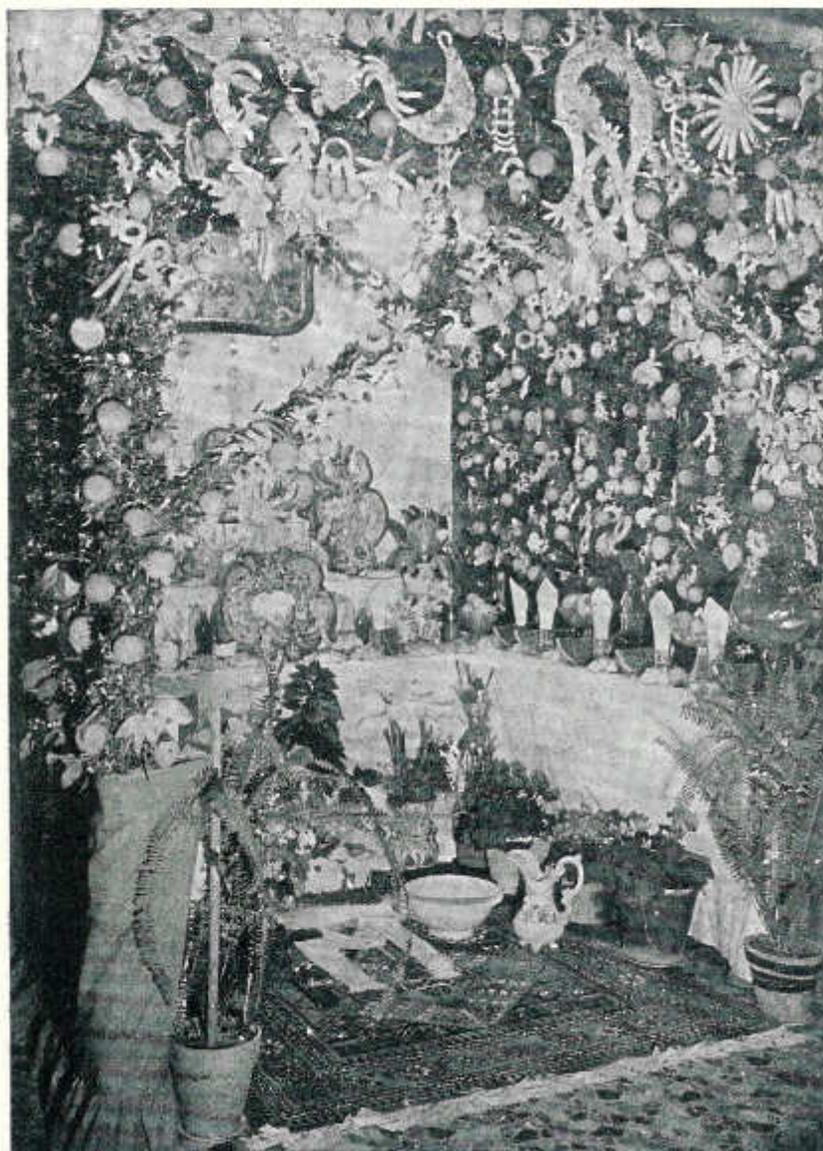
Domani, girando per le «Cene», i suoi canti dovranno risultare graditi e commoventi. Solo così potrà riempire la «camella» di pietanze. Ritornerà ubriaco, questo lo sa. Ma il vino gli donerà l'oblio, gli farà dimen-



Un angolo della cucina dove si preparano le centouno pietanze



I Pani: particolare



Interno di una cena. In basso, sul tappeto, la tovaglia a forma di M (Maria) la brocca con l'acqua e la bacinella

ticare per qualche attimo quella maledetta giumenta che lo ha disarcionato e reso invalido quando era ancora un ragazzo.

«San Giusippuzzu datini pani, chi lu vinuzzu 'nchiusu l'avemu».

Depone poi lo strumento e si adagia vicino alla sua donna. Aspetta che si levi la «puddara», la stella del mattino, per mettersi in cammino alla volta di Salemi.

Sul pagliaio cala il silenzio della notte.

I cani non hanno più motivi di protestare.

*...di don Calogero e donna Peppina
«Lampi e trona»*

Donna Peppina «lampi e trona», così soprannominata per il modo con cui parla e si muove, apre l'imposta della sua casetta per accertarsi che la pioggia caduta durante il pomeriggio, sia del tutto cessata.

La strada della Giudicca è ancora coperta del manto scuro della notte.

Deboli lumicini violano i segreti delle tenebre e accarezzano le finestre socchiuse. Segno che alcune massaie si sono levate per accudire ai lavori di casa.

Domani è festa! (e per domani si intende l'alba vicina).

Bisogna infornare il pane, mette-

re ad asciugare la pasta, preparare la colazione per i mariti che si apprestano a ritornare dalla campagna.

Fuori non piove ed è buon segno.

La strada è deserta, ma in lontananza si sente lo scalpitare di qualche animale, mulo o cavallo, che riporta verso casa il suo padrone.

Donna Peppina scende in cucina e attizza il fuoco. Pone sulla fiamma la «pignata» di terracotta con le ultime fave secche della stagione e va borbottando, fra sé e sé, che per cuocere le fave «menu si rimiranu megghiu è».

Ad un tratto sente tossire don Calogero, suo marito. Si è svegliato e quel tossire equivaie ad una chiamata.

Ritorna nella camera da letto, saluta il suo uomo, gli si inginocchia davanti e gli allaccia le stringhe delle scarpe.

Scendono insieme in cucina. Don Calogero attizza con un legno ardente la pipa e aspira una boccata di fumo.

Insieme vanno nella stanza di «riciviri» e guardano la «Cena».

Sistemano le sedie per gli invitati, danno gli ultimi tocchi.

Poi si affacciano sulla strada.

La «puddara» già brilla ad oriente ed il cielo è sgombro di nubi

L'aria umida e pungente favorisce un tenero abbraccio, un momento di debolezza, una piccola concessione di tenerezza dell'uomo alla sua donna.

*...della famiglia di Mastru Aspanu
«u piragnaru».*

La casa di donna Marianna «la parrinaru» è in fondo alla discesa della Misericordia.

Donna Marianna è così chiamata perché trascorre più tempo in chiesa che in casa. E', a modo suo, generosa e caritatevole.

Da quando è rimasta vedova ed ha dovuto vendere il mulo, ha concesso l'uso del «catoio» a mastru Aspanu «u piragnaru» che lo abita con la moglie e la cenciosa folla di marmocchi.

Dei figli di mastru Aspanu, Andrea, Marietta e Nicuzzu, sono stati i preferiti di donna Peppina «lampi e trona» per rappresentare la Sacra

Famiglia nella «Cena» di San Giuseppe.

La prospettiva del pranzo rende frenetica l'attesa dei ragazzi.

— «Patri, aggiornau...?» chiedono ansiosi.

— «Prestu è, durmiti...!»

Chiudono gli occhi e si vedono seduti a tavola, serviti come signori. Sentono il profumo delle pietanze: la pasta con la mollica, le frittate; gustano li «cassateddi» e i cannoli, i formaggi e i dolci.

Programmano vendette: niente pietanze alle persone antipatiche, le offriranno a parenti e amici.

— «Patri, chi ura è...?»

— «Durmiti, santu diantanuni, quattru uri di notti sunnu...!»

Poi si pente della bestemmia ed ha paura. Dio non voglia che donna Marianna possa avere sentito.

Si fa il segno della croce e si riaddormenta.

LA CHIESA DI SAN GIUSEPPE

Sulla parallela della strada della Giudecca, circondata da chiese e conventi, è la chiesa di San Giuseppe.

Oggi il calendario cattolico venera il Santo e i battenti sono stati aperti poco prima che spuntasse l'alba.

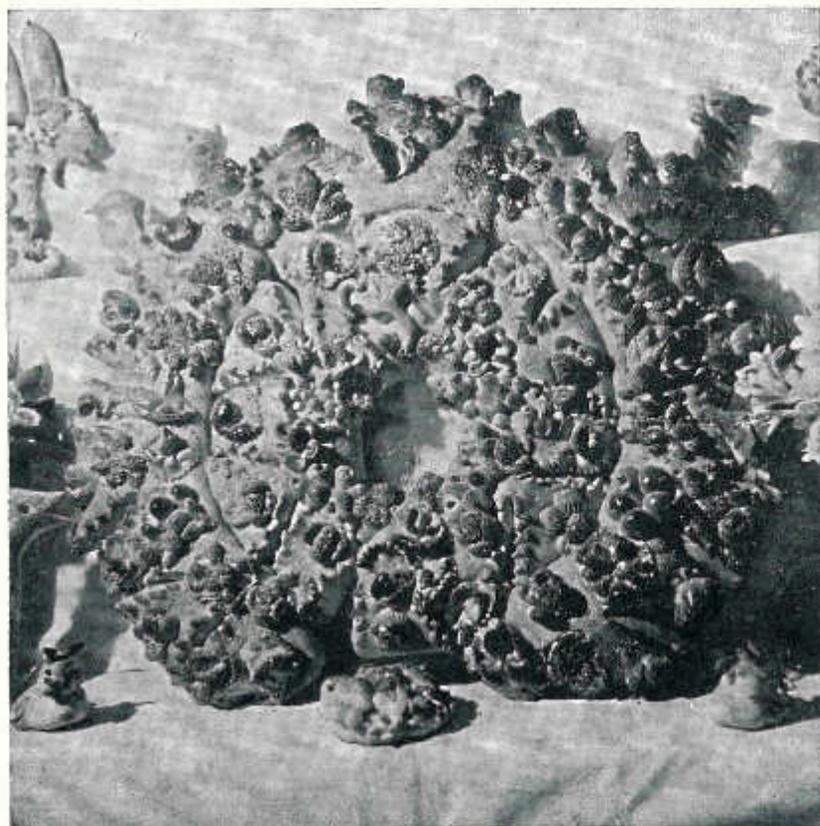
Mastru Ninu «u tammurinaru» ha già preso posto nell'antiporta, mentre sul gradino esterno si è seduto mastru Simuni «u sciancatu» per chiedere l'elemosina.

Un gruppo di ragazzi si aggira attorno al tamburo con la segreta speranza di menare qualche pugno sulla pelle dello strumento.

Mastru Ninu, che quando non è ubriaco è lesto di mano, li sorveglia e di tanto in tanto, con le «mazzocole», mena randellate sulla testa di quei discoli.

Mastru Turi «u Talianu», calzolaio e artificiere nello stesso tempo, dispone i filari di petardi lungo la scalinata laterale, poco più in alto rispetto alla chiesa, perché vuole che i suoi botti disturbino il sonno mattutino dei gesuiti, il cui convento è a cento passi circa, oltre la scalinata.

Cei padri gesuiti ha un conto aperto per una «battaria» che quei



Una forma di pane finemente lavorato. Vi sono riprodotti fiori, frutta e tutto quello che la fantasia suggerisce

«prepotenti» non hanno voluto pagare.

«Quando viene in Sicilia lu Re di Piemonti a quelle carogne ci debbo mangiare il cuore», ripeteva spesso.

E per questa sua simpatia per il Re Vittorio era stato soprannominato «U Talianu».

Il suono a distesa delle campane chiama a raccolta i fedeli. Mastru Ninu batte freneticamente sul tamburo mentre la gente prende posto in chiesa.

«U Talianu», dopo avere assestato un calcione ad uno dei ragazzi che lo disturbava nel suo lavoro, dà fuoco alla miccia e spara i primi botti.

Dai conventi e dalle chiese vicine risponde l'eco dei bronzi che annunciano a tutti la festa di San Giuseppe.

IL VOTO

Don Calogero è partito di buon mattino per la campagna. Dopo avere consumato l'«agghia» — un pa-

sto che precede la prima colazione — ha cavalcato la giumenta e tagliando per la discesa della Catena, si è diretto verso il suo podere.

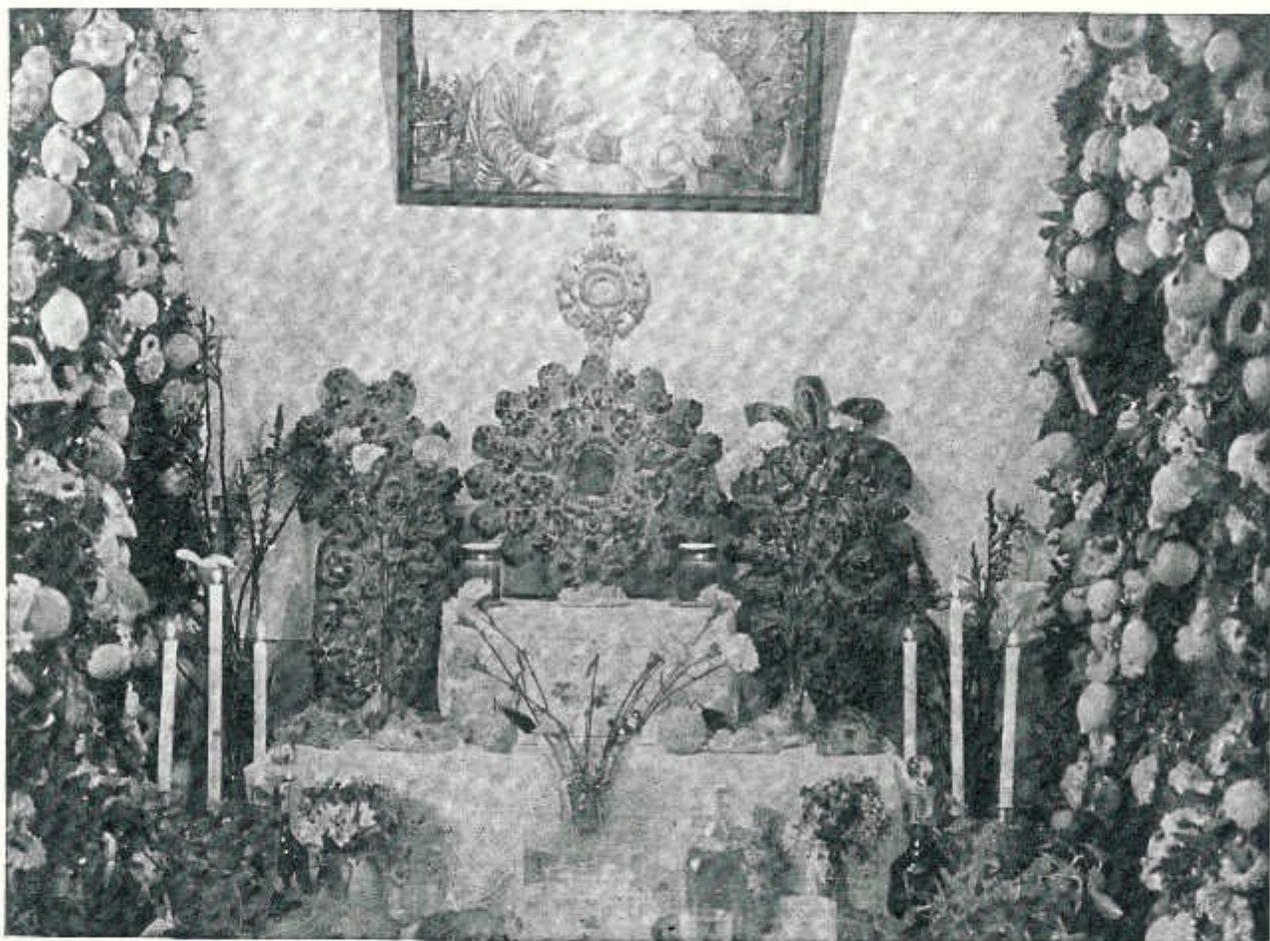
Giunto all'altezza del Carmine un cane che precedeva il gregge, gli si para innanzi e spaventa il quadrupede.

Don Calogero, disarcionato, cade pesantemente per terra.

Alcuni contadini, che assistono impotenti alla scena, lo soccorrono. Lo adagiano su di una scala a pioli e lo riportano in casa da donna Peppina che lo aspettava, invece, per la fine della settimana.

La povera donna ha vissuto giorni tremendi. Sebbene rassicurata dai medici che il suo uomo si sarebbe rimesso, si è voluta affidare alla grazia di S. Giuseppe. Dopo avergli acceso le candele gli ha promesso una «Cena» addumannata di porta in porta.

Don Calogero e donna Peppina, agiati contadini, potevano permettersi di affrontare la spesa per la erezione dell'altare, ma chiedere la



I Pani della cena

elemosina era una mortificazione sia per lo spirito che per la carne.

Dopo le feste di Natale, a guarigione di don Calogero avvenuta, donna Peppina si è messa in cammino.

«San Giusippuzzu, ci dati nenti...?»

Soldi, uova, farina, grano e promesse di pietanze finivano nella «mmesta», una specie di sacco che la donna si portava dietro.

Incrociando altri penitenti li salutava col tradizionale auspicio «San-giusippuzzu, aiutatici vui...».

Nei primi giorni di marzo la casa di donna Peppina e don Calogero è stata invasa dalle vicine che avevano promesso aiuto.

Impastare quintali di pane e lavorarlo, preparare il forno, è un lavoro di donne.

Don Calogero e i suoi amici debbono allestire l'altare, raccogliere bosso e alloro, arance e limoni, fiori e palme.

Il lavoro si svolge in allegria.

La mattina di domenica 17 marzo l'altare è pronto.

Mancano solo le sedie per gli invitati.

LA CENA

Amici e parenti, invitati e non invitati hanno già preso posto. Altri seguono le varie fasi della cerimonia dall'esterno.

Mastru Ninu col suo tamburo si è piazzato sull'ingresso, mastru Simuni ha messo uno sgabello ai piedi dell'altare. «U Talianu» ha disposto i filari dei botti in uno spazio vicino alla casa.

Padre Saverio a mezzogiorno in punto benedice l'altare.

Andrea, Marietta e Nicuzzu aspettano l'invito per entrare in scena.

Donna Peppina dà loro una sistemata ai capelli, li invita a giungere le mani in preghiera e li spinge

affettuosamente nella stanza. Gli invitati li salutano con invocazioni a San Giuseppe, alla Madonna, al Bambino Gesù.

Impacciati, i tre ragazzi muovono pochi passi e si fermano davanti all'altare dove il «miracolato» don Calogero, commosso li introduce.

Donna Peppina e don Calogero raccolgono la brocca posta sulla tovaglia a forma di M e lavano, in segno di umiltà, le loro mani e i loro piedi. Poi li fanno sedere a tavola. Decine di mani attraverso i listelli sfiorano i «Santi» per sentirsi invasi dalla grazia.

Il rullo del tamburo e lo sparo dei mortaretti annunciano, a quanti non vedono, che a Gesù, Giuseppe e Maria è stata servita la Prima Pietanza.

La pasta con la mollica fa il suo ingresso nella «Cena» salutata dagli «cuvviva» e dalle orazioni. Tutti ne mangiano con devozione. Riempio-

no le mani e dopo avere inclinato la testa all'indietro se la portano in bocca.

Centouno i rulli di tamburo, centouno gli spari dei petardi. Centouno le pietanze.

Nell'angolo a destra, poco dietro l'altare, Margherita la «bedda figlia» che abita «ai Quattro Cannola», è distratta. I suoi occhi sono puntati su Lorenzino, il muratore che non ha cessato per un solo istante di ammirarla. Quanti amori nascono e maturano nelle «Cene».

Ad un tratto un clamore cessa. Le donne che erano in cucina si affacciano e tentano di guadagnare uno spiraglio per seguire gli avvenimenti.

Anche Margherita e Lorenzino si sono fatti seri: i «Santi» tagliano il pane. Gli «evviva» che seguono salutano i segni favorevoli del destino.

Il sole del pomeriggio intiepidisce le strade ed accompagna il via vai della gente.

Mastru Simuni, che ha già fatto il primo giro, ritorna a cantare la sua ultima litania nella «Cena» di donna Peppina. La donna, intanto, gli riempie la «camella» di prelibate pietanze.

Poi lentamente le ombre della sera calano su Salemi e mastru Vitu «u lampiunaru» si mette all'opera.

Le cene, spogliate dai pani, proiettano la loro ombra scheletrica sui muri.

Lentamente le strade si fanno deserte.

I figli di Mastru Aspanu «u piragnaru», abbracciati i grossi pani avuti in dono, corrono felici verso la strada della Misericordia.

Margherita e Lorenzino si lanciano un ultimo sguardo e prendono ognuno la via della propria dimora.

Mastru Simuni «u sciancatu», appesantito dal vino, trascina penosamente la gamba appoggiandosi al suo bastone.

Lunga è la strada del ritorno.

La festa di San Giuseppe è finita. Domani ricomincia la vita di sempre.

GIOVANNI CALVITTO

PER IL SECONDO ANNO CONSECUTIVO

Allieva del Liceo classico di Mazara tra i venticinque «Alfieri del lavoro»

Il 14 novembre 1980, in occasione del XXIII Convegno Nazionale per la Civiltà del Lavoro, in Roma sono stati presentati al Presidente della Repubblica i 25 Alfieri del Lavoro selezionati tra i migliori studenti d'Italia.

La selezione era stata operata tra gli oltre 150 studenti segnalati dai Presidi dei Licei e dagli altri Istituti secondari di II grado d'Italia.

Tra i 25 Alfieri del Lavoro figurano due siciliani: al 7° posto la signorina Mirella Alestra, all'8° la signorina Melania Mandarà di Ragusa.

La signorina Mirella Alestra è nata a Marsala il 29 ottobre 1962, ma risiede a Mazara del Vallo dove ha frequentato con grande onore il Liceo Classico «Gian Giacomo Adria» risultando la prima del corso Pegaso II e meritandosi così la Medaglia d'Onore del «Gian Giacomo Adria».

Mirella Alestra, licenziata dalla Scuola Media con la qualifica di ottimo, ha ottenuto la votazione media dell'8,70 a conclusione della IV classe Ginnasiale, la media del 9,00 in V Ginnasiale, la media dell'8,63 in I Liceale, la media del 9,08 in II Liceale.

È stata ammessa a sostenere gli esami di maturità con il seguente giudizio:

«Allieva di vivace intelligenza e di ottime possibilità critiche, si è particolarmente distinta per la piena disponibilità allo studio, per apprezzabili facoltà di acquisizione e di rielaborazione personale dei contenuti, nonché per la sicura padronanza di mezzi espressivi. Per la versatilità del suo ingegno e la molteplicità degli interessi riesce egregiamente sia nello studio delle materie umanistiche che scientifiche.

Ottimo il livello di formazione culturale conseguito».

Ha conseguito la maturità classica con 80/80 ed il seguente giudizio formulato dalla Commissione presieduta dal Preside Aldo Ruggieri:

«La candidata ha dato ampia prova di intelligenza, di volontà e di capacità di rielaborazione dei contenuti culturali che possiede con dovizia di particolari.

Versatile ingegno e molteplicità di interessi hanno consentito alla candidata di conquistarsi un ottimo grado di formazione umana. Studierà medicina».

Il Preside Gianni di Stefano nel proporre Mirella Alestra per l'onorifico titolo di Alfieri del Lavoro, aveva scritto di lei:

«Eccellente allieva, ha frequentato per cinque anni il corso normale degli studi del Liceo Ginnasio di Mazara del Vallo distinguendosi sempre.

Già vincitrice nell'anno scolastico 1976-77 della Borsa di studio «Filippo Napoli», nell'anno scolastico 1977-78 del Premio di studio «Giuseppe Boscarino», nell'anno scolastico 1978-79 del Premio di studio «Filippo Castelli».

Quest'anno, a conclusione del suo corso regolare di studio, ha avuto assegnata la Medaglia d'Onore del Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria» (medaglia d'oro e diploma) per essere risultata la prima del suo corso liceale: il Corso Pegaso II, comprendente le due sezioni A e B dell'Istituto.

Ha partecipato assiduamente alle attività sportive dell'Istituto qualificandosi nelle fasi comunali e provinciali.

Ben inserita ed impegnata nella vita sociale, si è sempre distinta per disciplina ed eccellenti doti di mente e di cuore».

L'onorifico titolo conseguito da Mirella Alestra non solo rappresenta un vanto per il «Gian Giacomo Adria» che vede per la seconda volta consecutiva una propria allieva ottenere un tanto lusinghiero riconoscimento (lo scorso anno, infatti, il titolo di Alfieri del Lavoro era stato conquistato da Antonella Bianco del Corso Alcione) ma anche per tutta la Scuola della provincia di Trapani.

«I GIORNI DI GIBELLINA»

un libro di Salvatore Costanza

Il prof. Salvatore Costanza ha pubblicato una storia locale dal titolo: «I giorni di Gibellina» per i tipi dell'Editore Flaccovio di Palermo.

L'opera, promossa dal Comune di Gibellina, uno dei centri distrutti dal terremoto del Gennaio 1968, rappresenta un primo «Quaderno di Storia contadina».

Salvatore Costanza ci presenta la Gibellina rurale, prima dei tragici eventi tellurici.

Lo scrittore trapanese ha inteso tramandare ai posteri quello che essa fu.

Gibellina è divenuta un fatto emblematico. Il nuovo paese che sorgerà in contrada Salinella sarà diverso dal primo e con esso avrà in comune soltanto il nome e le poche vestigia che si è riusciti a salvare.

Nella prefazione di Massimo Ganci si legge: «La storia che Costanza ha scritto ci offre la testimonianza, viva e palpitante e in tragico contrasto con la morte, di un borgo contadino, con tutte le voci e le ombre di una civiltà contadina, più con le ombre in verità che con le luci. Immobilismo assoluto dell'agricoltura, sia nelle colture che nella topografia della proprietà fondiaria».

Storia di miseria e di angustia quella di Gibellina, e di soprusi e di angherie.

Costanza si sofferma anche sulle lotte contadine contro i dodici terrieri che nel 1929 detenevano ancora la proprietà della quasi totalità delle terre del mandamento.

Il Costanza riesce a far rivivere quel «Vespro» rusticano del 1737 contro l'amministratore dei Morsò-Naselli, don Leonardo Lo Presti, che si era rifiutato di concedere il «discalò» degli affitti.

L'unità aveva aggravato la situazione delle masse contadine di Gibellina: dalla ricerca minuziosa di Salvatore Costanza risulta che i fitti delle terre si erano raddoppiati nel 1865 rispetto al decennio precedente.

Infatti il movimento dei Fasci Lavoratori, sfociato nella sommossa del 1894 per certi atteggiamenti assunti dal ceto dirigente fu l'epilogo di questo stato di cose.

Gibellina ebbe senz'altro un ruolo di primo piano sia nel Movimento che nella sommossa del '94.

L'opera comprende quattro momenti della vita di Gibellina: il paese, la terra, i baroni e i marchesi del tempo.

Per avere un quadro più chiaro della storia di questo Paese, raso al suolo dal terremoto di dodici anni fa, riportiamo alcuni stralci dal primo capitolo:

«Il territorio che un tempo racchiudeva i feudi di Bagnitelli, Busecchio, Comuni, Cusumano, Fenestrelle, Giacati, Labita, Magione, Mandra di mezzo, Pergola, Salavecchia e Sinapa, e che in epoca più recente costituì il mandamento di Gibellina (oltre al capoluogo, i Comuni suffraganei di Poggioreale e Salaparuta), era situato nella parte sud-occidentale della Valle del Belice, ai confini dell'agrigentino e del palermitano. Si estendeva, secondo il catasto del 1833, in salme 5420 e millesimi 391, pari ad ettari 9464. I terreni, coltivati prevalentemente a grano (l'82,2 per cento della superficie agraria; i pascoli occupavano solo 290 salme legali; i boschi erano ormai quasi totalmente scomparsi), si presentavano, in genere, sciolti e aridi, spesso anche argillosi e scarsamente permeabili. Il clima era rigido d'inverno, ardente d'estate. Le sorgenti cui accennavano le statistiche dell'intendenza borbonica, e in seguito quelle del servizio idrografico italiano (1929), in realtà erano pozzi d'acqua salmastra o sulfurea, utilizzata dai contadini per l'irrigazione dei loro fondi. Soltanto le sorgenti del torrente Tarucco portavano acqua potabile agli abbeveratoi e alle fontane di Gibellina.

Le zone in cui furono costruiti i tre paesi — ciascuno dei quali era elevato a circa quattrocento metri sul livello del mare — erano state scelte evidentemente per la difesa da pirati e da anòfeli malarigeni; poiché, rispetto ai bisogni dell'agricoltura, esse apparivano piuttosto disagiati. Inoltre, il terreno sul quale sorgevano gli stessi paesi era forse apparso all'inizio più solido dello strato argilloso che costituiva gran parte del restante territorio.

Le cronache locali sono piene, infatti, di riferimenti a disastri tellurici dovuti a smottamenti del terreno, a frane e ad esondazioni del fiume Belice. Circa un secolo fa — per esempio — si ebbe una larga crepatura nella parte nord-ovest dell'abitato di Poggioreale; e, nel 1980, uno sfaldamento del monte Castellaccio provocò numerose lesioni ai fabbricati della zona. Nella notte del 25 febbraio 1954, il terreno rimase sconvolto da un movimento tellurico che, pur non interessando direttamente i paesi, provocò per una estensione di trecento ettari l'apertura di profondi crepacci. Arrivarono allora sul posto i tecnici dell'Istituto nazionale di geofisica, i quali rilevarono la gravità e periodicità di tali movimenti; e proposero alcune misure di prevenzione, che però non furono mai eseguite.

Alla particolare natura geologica del terreno faceva poi riscontro la mancanza di opere idrauliche sul fiume Belice, le cui esondazioni erano state in ogni tempo numerose, causando la perdita di vite umane e frequenti disastri economici, per la distruzione delle colture agricole.

L'abitato di Gibellina, sorto nel 300 in località Buscchio, era costruito su cinque colli (Pizzo di Corte, Santa Caterina, Matrice, Mulino del vento e il colle dove, fino al terremoto del '68, si trovano ancora i ruderi del castello chiaramontano) ed aveva «vie alpestri, ma generalmente ben tagliate e piuttosto larghe, se non fossero ingombrate da scale esterne che mettono nei rispettivi fabbricati» (Ingolia).

Secondo alcuni eruditi siciliani (Pirri, Amico), Gibellina esisteva già in epoca araba. (Lo farebbe supporre, del resto, la toponomastica e certe diffuse locuzioni richiamantesi, per la loro radice, agl'influssi arabi; il nome stesso del paese deriva dall'arabo Gibel, monte, e Zghir, piccolo).

Secondo altri (Fazello, Inveges), vanterebbe origini antichissime, addirittura pre-elleniche; ma verosimilmente per la sua fondazione non si può andare più indietro del secolo nono o decimo dopo Cristo, quando sorse nel territorio ove poi si sarebbe costruito il castello trecentesco dei Chiaramonte, un semplice casale, abitato da pochi coltivatori. Infatti non si fa cenno di Gibellina nelle testimonianze dei geografi e cronisti arabi (carta Nubiense, Edrisi); e ciò farebbe escludere che, pur esistendo già, il casale avesse vera importanza. Con più probabilità esso ebbe qualche consistenza nel periodo normanno-svevo. A quel tempo, o poco più tardi, si sarebbero costruite le prime case. Non pare, comunque, che si possa accettare l'ipotesi avanzata, ma senza fondamento, da un erudito locale, che ne attribuisce il primo impianto a un potente di parte ghibellina: Enrico Abate, tesoriere dell'imperatore Federico II, venuto in val di Mazara per sedare antiche discordie tra le città demaniali.

I diplomi della real cancelleria, i privilegi e i testamenti concernenti la baronia di Gibellina ci hanno restituito i nomi e le vicende del feudo costituito alla fine del '300 da Manfredi Chiaramonte e dal figlio Andrea. Quest'ultimo fu giustiziato per felonìa nel giugno del 1392. Il feudo con gli altri possedimenti passò allora a Guglielmo Moncada e, da questi, a Guarnieri Ventimiglia, signore di Alcamo. Giovan Luca Barberi riporta nei suoi *Capibrevi* una supplica di Enrico Ventimiglia, indirizzata ai funzionari di re Martino, per ottenere la conferma della donazione della terra di Gibellina, prima concessa al padre Guarnieri. Nel documento si accenna al castello e all'abitato, «di masunati chentu, lu quali so patri lu fichi cu li soi dinari e lassaula a ipsu ed a so frati ed chi li siano confirmati colli cabelli et-sangui cum li soi territorii et cum lu terrenu di labica». Qui Enrico Ventimiglia rivendica al padre il merito di aver costruito il castello; ma è probabile che Guarneri abbia

operato solo una restaurazione o un ampliamento dello stesso, perché alcune fonti fanno risalire la fabbrica al tempo dei Chiaramonte (Gibellina, ubi arx a Manfredi Claramonte erecta adhuc extat, scrive, per es. Tommaso Fazello, che è la più remota di tali fonti). Dopo varie e alterne vicende, legate a matrimoni, vendite e lasciti — che consentirono ai Lomabardo, agli Abatellis, ai Corbera e ai Lampiso di venire in possesso — finalmente la baronia fu acquistata da Antonino Morso (1548), che la trasmise ai suoi eredi. Nel 1619, Filippo III la elevò al rango di marchesato.

Francesco Morso ottenne dal re Filippo IV il privilegio *novam populationem faciendi* (17 maggio 1642), da cui ebbe origine un nuovo abitato feudale a pochi chilometri da Gibellina. (Si legge in una genealogia araldica della famiglia Morso-Naselli: «In esecuzione dell'anzidetto privilegio ordinò egli che cominciasse la fabbrica delle abitazioni nella Bagnitelli e Feudo della Mandra di mezo per popolare la nuova terra, che sotto un poggio, in largo piano, situò, nominandola Poggioreale pella deliziosa veduta di spaziose pianure, che variamente l'adornano di colline e valli»). L'aver ricevuto, nel giro di quarant'anni, attestati di prestigio (dalla concessione, nel 1603, del mero e misto imperio ai titoli di marchese e di principe) e nuove prerogative per la sua potestà baronale (come, appunto, la licenza di «popolare et habitare») dimostra, da un lato, l'influenza economica che la famiglia Morso era riuscita ad acquistare (poiché titoli e licenze si compravano a peso d'oro) e, dall'altro, il suo impulso alla colonizzazione dei centri agricoli, venuto anche come effetto delle favorevoli congiunture del commercio dei grani. (Nel 1636, come sostiene Garufi, i frumenti raggiunsero, per ogni salma, il prezzo assai alto di onze 4,1 per i forti e di onze 3,24 per i teneri). Lo stanziarsi delle famiglie di coloni attorno alla chiesetta del borgo feudale era stimolato, soprattutto, dalle concessioni enfiteutiche e dai lunghi affitti (borgesato e terraggi) ai contadini di piccole estensioni di terra.

Poggioreale distava da Gibellina, in linea d'aria, solo quattro chilometri, ma l'unica strada che congiungeva i due Comuni era lunga sette chilometri. Sicché, fin dai primi anni della fondazione, gli abitanti di Poggioreale avviarono le pratiche per ottenere l'autonomia civile e religiosa da Gibellina. L'ottennero soltanto nel 1779, allorchè la chiesa di Poggioreale fu elevata alla dignità arcipretale e gli habitatores del feudo Bagnitelli poterono eleggere i propri giurati.

Frattanto, però, per il matrimonio di Stefania Morso col Conte di Comiso, all'antica famiglia erano subentrati nel possesso del feudo i Naselli.

Lo sviluppo demografico di Gibellina nel corso degli ultimi quattro secoli (dalla fine del '500 all'anno del terremoto) è stato parallelo al progressivo accrescimento delle risorse economiche del Comune, conseguenti agl'incentivi accordati dai Morso ai villani (suoli edificatori e colonie agrarie). Ai Morso, infatti, si dovette l'aumento della popolazione nella baronia

tra il '500 e il '600; né la formazione di un nuovo borgo a Poggioreale scemò la consistenza demografica del Comune.

Dai 100 fuochi o masonate del sec. XIV (secondo un calcolo approssimativo risalente al tempo della baronia dei Ventimiglia) si passa, dopo circa due secoli, a un migliaio di abitanti. L'incremento è modesto; ma solo tredici anni dopo la curva demografica mostra una netta tendenza ascensionale. Nel 1583 gli abitanti sono il 21,1 per cento in più rispetto al 1570. Aumentano ancora del 51,7 per cento in quasi settant'anni; del 18,5 per cento dal 1640 al 1653. (La media annuale d'incremento, nel periodo considerato, è dell'1,4 per cento). Le conseguenze positive dello ius populandi concesso dalla monarchia ai baroni sono, quindi, innegabili. A Gibellina, come negli altri comuni dell'isola. (Nello stesso periodo, la popolazione di Salaparuta passa da 299 a 1427 abitanti).

Nuovo impulso ha l'espansione demografica nella seconda metà del secolo XVII (nel periodo dal 1653 al 1714 l'aumento è del 28,9 per cento); ma essa si attenua nel '700 (dal 1741 al 1798 è del 12,2 per cento; il dato del 1748, fornito dai riveli di quell'anno, è probabilmente errato), fino ad arrestarsi, in pratica, tra la fine del secolo XVII e il 1861, anno del primo censimento postunitario. Da quell'anno in poi la popolazione aumenta assai lentamente. Il flusso emigratorio che investe le campagne dell'Italia meridionale nel primo ventennio del sec. XX interessa pure la comunità gibellinese, che vede perciò ristagnare la sua popolazione; ma successivamente, quando tale flusso viene meno o è impedito dalle misure restrittive imposte dal fascismo, l'aumento degli abitanti è irrilevante. Un netta diminuzione si avrà infine con la spinta emigratoria del secondo dopoguerra e con la diaspora seguita al terremoto del '68.

Un dato significativo riguarda ancora il fenomeno emigratorio, che, per Gibellina, anticipa addirittura i tempi del grande esodo dei primi del '900. Nell'anno 1892, l'emigrazione permanente fu per l'intera provincia di Trapani di appena 337 individui; ma di questi ben 105 erano gibellinesi. Lo stesso dato fu messo in rilievo da Antonino di San Giuliano, subito dopo i tumulti del '94 a Gibellina, al fine di far notare lo stato di estremo disagio economico dei contadini, costretti dal bisogno ad abbandonare il loro paese. (E, in effetti, tra i censimenti del 1881 e del 1901, la popolazione di Gibellina subisce una certa flessione).

I fenomeni demografici della vicina Poggioreale non sono dissimili. (Essi si riferiscono, come è ovvio, agli anni successivi alla sua fondazione). Il borgo feudale passa presto dai 209 abitanti del 1653 ai 1097 del 1714, ai 1822 del 1748, ai 3000 del 1798. L'incremento, assai consistente nel primo mezzo secolo di vita della comunità, diventa rapido, intenso nel '700: la popolazione è quasi triplicata in meno di cento anni. Poi l'andamento demografico registra (fino al 1881) un sostanziale ristagno, nonostante l'elevato

indice di natalità (che, per es., nel 1824 fu del 23,8 per cento; ma i morti nello stesso anno assommarono a 621, pari al 21 per cento della popolazione). L'emigrazione era sempre stata considerevole: verso gli altri Comuni dell'agrigentino e verso il contiguo territorio di Monreale, dove gran parte dei poggiorealesi si spostavano periodicamente per i lavori agricoli. Nel primo ventennio del '900, quando s'indirizzò verso le Americhe, essa assunse addirittura carattere di vero e proprio esodo di massa (nel 1913, lasciò il paese il 19,3 per cento dei suoi abitanti). Comunque, il caso di Poggioreale è, per molti aspetti, singolare, se si considera che il Comune divenne contemporaneamente (almeno a partire dal 1980) un luogo d'immigrazione dei poveri delle zone circostanti (specialmente di Alcamo e Gibellina), che vi erano attratti dalle elemosine e dai soccorsi dispensati dalle opere assistenziali colà esistenti.

Un'indagine più accurata e specifica sulla compagine locale mostrerebbe meglio le diverse spinte, interne ed esterne, che ne hanno contrassegnato la fisiologia demografica; e che non possono certo esaurirsi nella semplice constatazione della progressiva diminuzione della popolazione (dal 1881 al 1961 gli abitanti di Poggioreale diminuirono del 20,2 per cento).

Gibellina in età feudale apparteneva, per l'ufficio ecclesiastico, alla diocesi di Mazara (e vi appartiene tuttora); per l'ufficio amministrativo, alla comarca di Salemi. Occupava nel parlamento siciliano il 22° scoglio. Con l'ordinamento del 1816, divenne capoluogo di circondario e fu assegnato al distretto di Alcamo (circoscrizioni politico-territoriali che, dopo il 1860, mutarono semplicemente il nome, mandamento e sottoprefettura, ma non i confini e le attribuzioni).

La posizione topografica del paese, elevato com'era su un altura rupestre e pressoché isolato dalle sottostanti campagne, rendeva difficili i collegamenti e i trasporti, per i quali si usava quasi sempre il mulo.

Per un tragitto di 14 miglia — che era la distanza media tra Gibellina e Alcamo — i prezzi calcolati nel 1827 dall'ufficio dell'Intendenza di Trapani erano questi: cavallo o mulo da sella 2 tari e 16 grani; cavallo o mulo da soma 3 tari e 3 grani; asino 1 tari e 15 grani.

Era pure indicato il prezzo per le vetture a un cavallo (4 tari e 4 grani) e a due cavalli (6 tari e 6 grani).

Quanto poi fosse faticoso il viaggio attraverso vie impervie, malsicure, infestate dalla malaria, è facile oggi supporre, conoscendo dai rapporti dei funzionari borbonici la situazione della viabilità in quelle zone. Del resto, a quel tempo i viaggiatori erano rarissimi, perché infrequenti erano i motivi che potevano spingerli fuori delle mura del paese. Un'idea — ma abbastanza precisa — del numero di coloro che lasciavano temporaneamente il territorio di Gibellina per recarsi a Palermo o nei comuni vicini l'abbiamo avuta esaminando un fondo (che si conserva nell'Archivio di Stato di Trapani) costituito dalle carte di passaggio

rilasciate di volta in volta, e singolarmente, dalle autorità di Polizia ai viaggiatori. L'anno 1857 è da noi preso a riferimento dell'intero fenomeno che concerne i movimenti di persone, dal territorio di Gibellina, per il periodo '49-'59, come quello che, sostanzialmente, ripete un po' tutti i rapporti numerici relativi alla quantità, alla condizione e alla meta dei viaggiatori.

Tra gennaio e settembre lasciarono Gibellina 130 individui (da tutto il circondario se ne spostarono 294). Riguardo alla destinazione, bisogna distinguere tra i civili e i possidenti, da un lato, e gli artigiani, i campieri, i villici dall'altro. I primi si diressero esclusivamente a Palermo (tra essi figuravano i nomi di Rosario Di Lorenzo, degli Stabile e dei Leone). Gli altri gibellinesi, oltre che a Palermo, si recarono nei Comuni dello stesso circondario, a Partanna e a S. Margherita. A Palermo andavano soprattutto gli artigiani (muratori, sarti, calzolai, ferrari). Qualcuno si spinse fino a Scicli e a Calascibetta. A Palermo, inoltre, tornavano alcuni trafficanti di tessuti che, probabilmente, erano venuti a Gibellina per acquistare stoffe e ricami dalle tessitrici del luogo.

La media dei viaggiatori, in un mese, era all'incirca di una decina per la sola Gibellina (meno nei mesi invernali, di più da maggio a settembre).

A giugno e nel periodo agosto-settembre si registravano punte più elevate (16 e 48), riferibili agli spostamenti stagionali di lavoratori per la mietitura e la vendemmia. Un caso a se stante, non esemplificativo è, infine, rappresentato da una comitiva di sei «viandanti» e due calzolai, che lasciarono Poggioreale nel gennaio del '57, diretti a Caccamo.

Da un prospetto statistico si rende evidente come mancasse qualsiasi rapporto con Trapani, capoluogo della valle, e perfino con Alcamo e Salemi; e come, in realtà, la borghesia agraria, i pochi intellettuali (notai, medici, sacerdoti), gli artigiani, considerassero Palermo la città da cui dipendere, sia economicamente che professionalmente.

L'isolamento in cui è stato tenuto per secoli il paese sembrava cessato.

E in realtà qualcosa incominciò a muoversi nell'ultimo ventennio del secolo XIX, attraverso l'impianto di alcune attività artigiane ed extragricole, una maggiore diffusione dell'istruzione pubblica, un certo impulso all'associazionismo.

In quel periodo Gibellina ebbe pure una stazione ferroviaria, a Galitello, sulla via Castelvetro-Palermo; ma era poco frequentata, perché lontana dall'abitato oltre 15 km. (L'altra ferrovia, quella secondaria, sarebbe stata costruita nel dopoguerra).

Le sole istituzioni scolastiche esistenti, fino al 1960, nel Comune erano quelle gestite dai religiosi. (Tra esse, il collegio di Maria, detto della Sacra Famiglia, fondata nel secolo XVIII dal vescovo Stella). Per seguire i corsi d'istruzione medio-superiore i giovani delle famiglie benestanti andavano a Mazara o a Palermo. Soprattutto il quadro ecclesiastico del paese

proveniva dal seminario mazarese. A Palermo, invece, si formavano i medici e i giuriconsulti, che poi di solito finivano col risiedere permanentemente nella capitale dell'isola.

Dalle prime statistiche ufficiali, elaborate intorno al 1870, si conoscono i dati sulla situazione scolastica di Gibellina. Cinque classi (di cui una soltanto femminile) istruivano poco più di un quinto della popolazione infantile in età scolare (169 frequentanti e 681 privi d'istruzione nel 1868-69; 218 e 752, rispettivamente nel 1873-74). La frequenza per di più era limitata, in genere alla sola prima classe. Nonostante le periodiche esortazioni degli ispettori scolastici, non si riuscì mai ad aprire una scuola serale, come era già avvenuto, sin dal 1864, a Poggioreale e a Salaparuta. Il numero degli analfabeti era perciò altissimo: il 95 per cento al censimento del 1871. Percentuale rimasta pressoché inalterata nel successivo mezzo secolo.

Il Comune spendeva cifre irrisorie per l'insegnamento primario. Nei bilanci del primo decennio postunitario, la somma impiegata per l'istruzione pubblica equivaleva annualmente a 45 centesimi per abitante, meno della metà del salario giornaliero di un bracciante agricolo. Tale somma andava quasi interamente agli insegnanti per gli stipendi (un maestro riceveva per il suo servizio da 770 a 990 lire l'anno; assai meno guadagnavano le maestre, da 513 a 700 lire). Solo poche decine di lire erano spese per il materiale didattico. Nulla per l'edilizia scolastica.

Esisteva a Gibellina una biblioteca, per la quale il Comune spendeva ogni anno circa 350 lire, impiegate in parte per la «custodia» e in parte per l'incremento librario. Secondo un prospetto statistico trasmesso nel 1875 alle autorità provinciali, la biblioteca, che conservava nei suoi scaffali 229 volumi, era aperta al pubblico 15 ore la settimana; ma era questo solo un dato burocratico, perché poi si registrava un numero sparuto di lettori (trenta durante l'anno) e di opere consultate, quasi tutte a carattere religioso. E' facile quindi immaginare che al bibliotecario-custode il Comune avesse semplicemente assegnato una sincura, con la facoltà di accompagnarsi nelle soste presso l'umbratile ex cappella di S. Rosalia a qualche prete del luogo, che vi ricercava la materia per le prediche domenicali».

Lo studioso trapanese, Salvatore Costanza, si sofferma successivamente sulle notizie statistiche riguardanti l'agricoltura e le condizioni dei contadini al tempo dell'inchiesta agraria Jacini. Non manca la descrizione allarmata, ma realistica della miseria contadina. Gibellina, infatti, figura tra quei centri del Belice in cui esplose con particolare violenza, nell'estate del '20, la jacquerie contadina, la quale indirizzò i suoi obiettivi contro le tasse e i proprietari terrieri.

Un paese escluso dalla storia, «negato» anzi alla Storia «come può dirsi ricalcando l'immagine leviana che prefigura, nel Cristo si è fermato a Eboli, il mondo senza tempo e senza speranza dei contadini lucani» si scuote a un tratto dalla sua immobile sogge-

zione, scopre se stesso nel confronto sociale, cercando di ribaltare il potere dei baroni e dei marchesi del tempo.

Negli episodi locali di Gibellina l'autore manifesta una certa padronanza dell'indagine storica, svolta con competenza, con una nota originale e con rigore scientifico.

La consapevolezza di questa storia vuole, quindi, essere di sprone per i gibellinesi nella ricerca delle loro

«radici» che costituirà le fondamenta della ricostruzione del paese.

C'è solo da sperare che allo sconvolgimento, di ambiente e di tradizioni, d'usi e costumi, seguito al catastrofico sisma del gennaio '68, non succeda, come segno equivoco di progresso, lo stradicarsi del paese contadino dalla sua storia e dalla sua umanità.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Proseguendo l'attività per la contrazione di mutui per la manutenzione straordinaria delle strade e degli immobili di proprietà provinciale, il Consiglio ha autorizzato i seguenti mutui: L. 990 milioni per il rifacimento del ponte sul torrente Lenzi lungo la S.P. Circonvallazione di Trapani, L. 260 milioni per manutenzione straordinaria del Liceo Scientifico di Trapani, L. 374 milioni per manutenzione straordinaria dell'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani, L. 175 milioni per la S.P. S. Nicola, L. 726 milioni per la S.P. Mazara-Salemi, L. 1.292 milioni per manutenzione straordinaria della S.P. del Busecchio, L. 550 milioni per l'Istituto Tecnico Industriale di Trapani, L. 280 milioni per il palazzo della Provincia, L. 600 milioni per la S. P. Seggio, L. 998 milioni per la S.P. Salinella-La Pietra e L. 350 milioni per la Caserma dei Carabinieri di Trapani.

E' stata, anche, autorizzata la spesa di L. 33 milioni per la manutenzione ordinaria della Strada Provinciale di Favignana.

GIUNTA

Pubblica Istruzione

E' stata autorizzata la fornitura di suppellettili e la spesa per sistemazioni diverse negli istituti Tecnico per Geometri e Liceo Scientifico di Trapani.

La Giunta ha approvato i rendiconti per le piccole spese di economato presentati dai segretari economici delle scuole a carico della Provincia, le deliberazioni per il pagamento della fornitura di energia elettrica e per le utenze telefoniche scolastiche.

Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

Sono stati concessi contributi all'Associazione Italiana per la Ricerca sul cancro ed a vari sodalizi sportivi, culturali e ricreativi.

La Giunta ha autorizzato forniture diverse per il funzionamento dello Stadio Polisportivo Provinciale.

Igiene e Sanità

Sono stati adottati i provvedimenti per la fornitura di generi alimentari e suppellettili per l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

E' stata, anche, autorizzata la licitazione privata per la fornitura di polli novelli per i ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico e nel Collegio d'Arti e Mestieri. Per le stesse due istituzioni dipendenti è stata inoltre autorizzata la fornitura di detersivi per la pulizia.

Personale e Affari Generali

Per far fronte alla carenza di personale addetto alla pulizia nelle scuole è stata autorizzata l'utilizzazione provvi-

soria di operai giornalieri da assumere tramite le Commissioni Comunali di Collocamento.

La Giunta ha adottato provvedimenti di concessione quote aggiunte di famiglia, collocamento a riposo di dipendenti per raggiunto limite di età, e concessione di contributi a dipendenti per cure mediche.

Patrimonio e Contenzioso

La Giunta, in relazione alle esigenze prospettate dall'Economato Provinciale, ha autorizzato la spesa per la fornitura di n. 30 poltroncine per la sala del Consiglio.

Sono state rinnovate le convenzioni per la manutenzione annuale delle macchine da scrivere e fotocopiatrici in dotazione agli uffici.

E' stata autorizzata la spesa per la costruzione di una cisterna di riserva ed il rifacimento di alcuni pavimenti della Villa Nasi.

Lavori Pubblici

La giunta ha autorizzato la spesa per la fornitura di segnaletica verticale da collocare lungo la strada provinciale «Mazara del Vallo-Granitola». E' stata anche autorizzata la spesa per l'esecuzione di lavori di somma urgenza per assicurare un minimo di transitabilità della Strada a Scorrimento Veloce «Palermo-Sciaccà», danneggiata dagli eventi alluvionali.

E' stato proposto il pagamento di stati di avanzamento per lavori in corso di esecuzione su strade ed immobili di proprietà provinciale.

Finanze ed Economato

La Giunta ha esaminato il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1980, che presenta le seguenti risultanze:

Entrate: L. 37.846.507.784 (di cui L. 20.410.502.723 provenienti da accensione di prestiti);

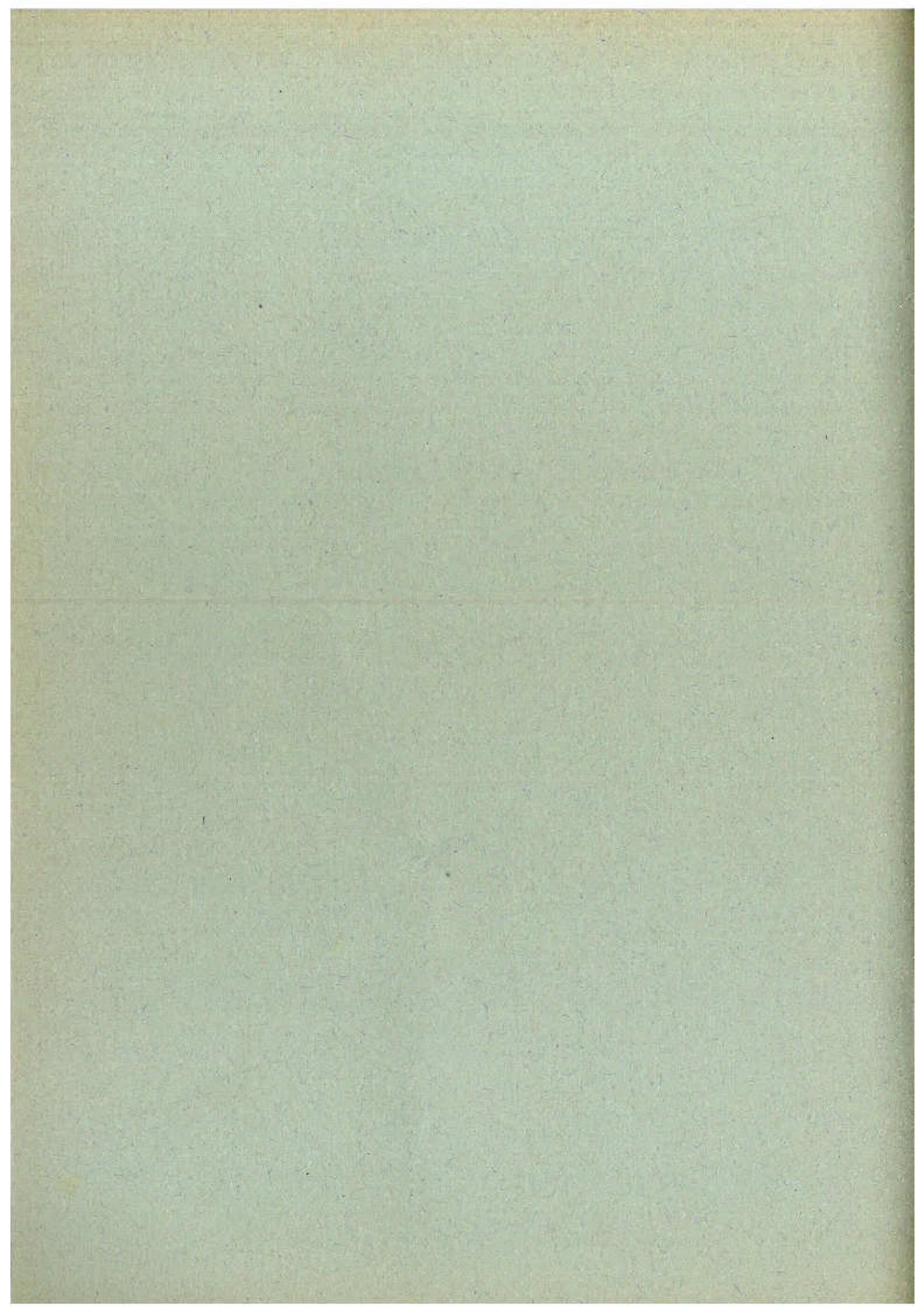
Uscite: Spese correnti L. 13.955.703.875; Spese in conto capitale L. 21.635.880.909; Spese per rimborso di prestiti L. 207.599.000; Partite di Giro L. 2.047.507.784.

Solidarietà Sociale

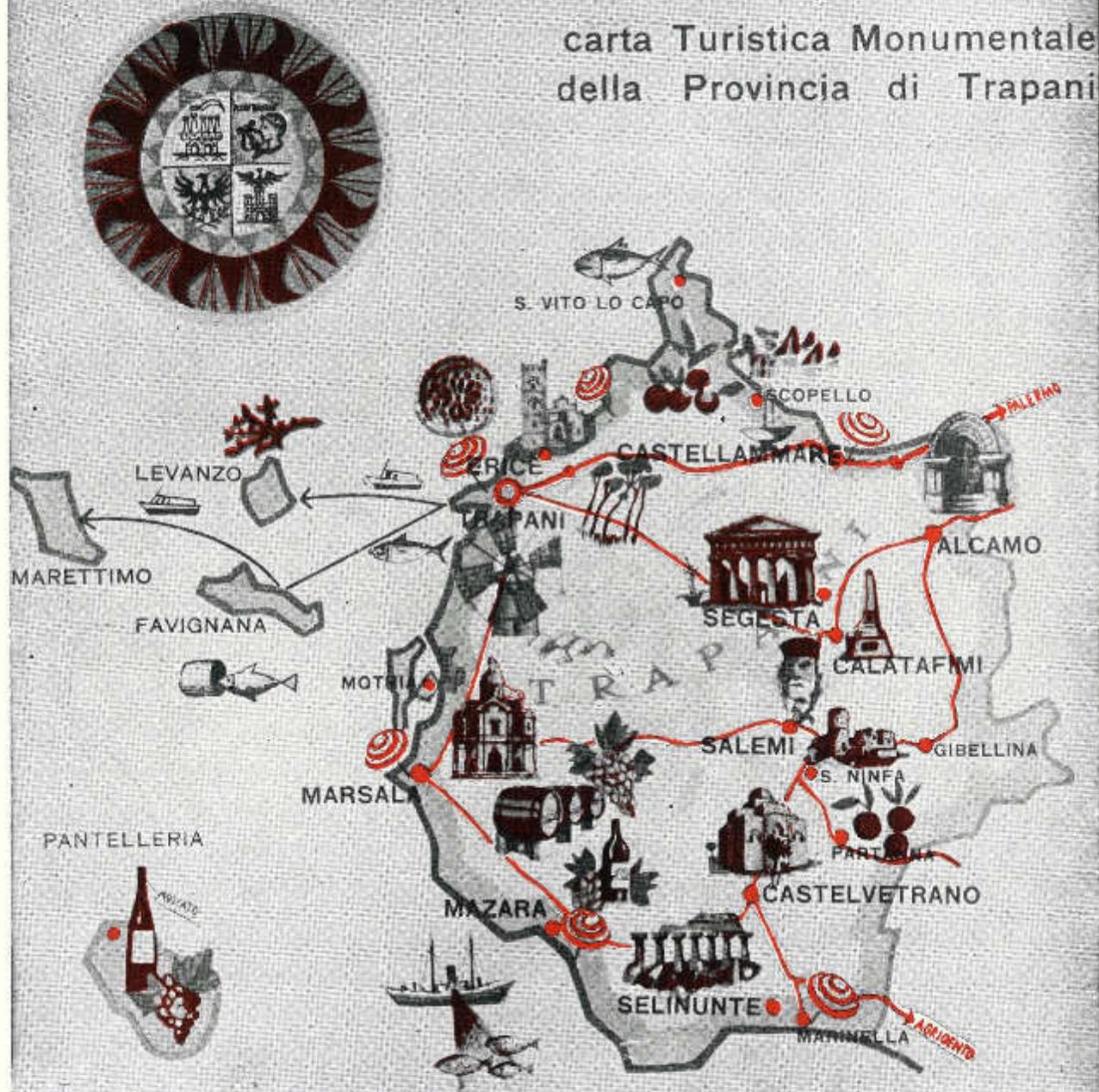
E' stato disposto il pagamento di rette di ricovero ad istituti convenzionati per minori illegittimi ed è stato autorizzato il ricovero di minori presso il Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri.

E' stata anche autorizzata la fornitura di generi alimentari per i ricoverati nel dipendente collegio e l'ammissione alla pubblica assistenza di minori illegittimi.

La Giunta ha autorizzato la concessione di sussidi a minori illegittimi, a minorati ed ex dementi ed a persone particolarmente bisognose, residenti in vari comuni della provincia.



carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA